l'astrolabio

ROMA 30 NOVEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 47 - SETTIMANALE L. 150

piazza e politica

è cominciata la gara contro il tempo per determinare le scelte del dopo-autunno. Il dilemma delle organizzazioni operaie. La destra prepara la prova di forza?

IL TRAGUARDO D'INVERNO

abbonamento '70

I LIBRI IN DONO

In omaggio uno di questi libri:
«Studenti e politica»
di Seymour M. Lipset,
pp. 488 - De Donato
«Il marxismo e l'Internazionale»
di Ernesto Ragionieri,
pp. 310 - Editori Riuniti
«Poemi» di Majakovski,
pp. 450 - Editori Riuniti
«L'anno primo
della rivoluzione russa»,
di Victor Serge,
pp. 370 - Einaudi
«Sempre più nero»
di LeRoy Jones,
pp. 210 - Feltrinelli
«Il caso Wilson»
di S. Freud e W. C. Bullit,
pp. 250 - Feltrinelli
«Stato e anarchia»
di M. Bakunin,
pp. 448 - Feltrinelli

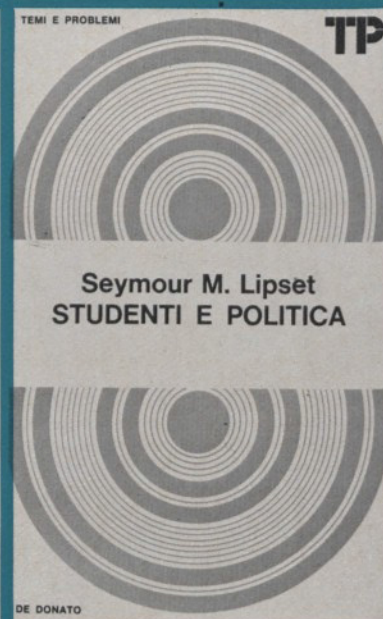
TARIFFE

INTERNO:		
ABBONAMENTO ANNUO		L. 6.500
»	semestrale	» 3.350
»	sostenitore	» 10.000
ESTERO:		
Abbonamento annuo		L. 8.000
»	semestrale	» 4.100
Via aerea (Europa):		
Abbonamento annuo		L. 10.500
	semestrale	» 5.600

I versamenti si effettuano a mezzo c. c. p. n. 1/40736, oppure vaglia postale, assegno bancario, o in contrassegno

"Quando mi si proponeva di narrare qualcosa di me stesso, cominciavo a parlare di Majakovskij. E non era un errore. Io lo adoravo". Cosí Boris Pasternak scriveva nel 1931, ad un anno dalla tragica scomparsa del grande poeta sovietico. Ma Pasternak non è il solo a dovere qualcosa a Majakovskij. Dai poeti della rivoluzione a quelli della generazione di Evtuscenko, tutti gli devono almeno il rifiuto dei canoni precostituiti, l'ansia della ricerca, l'amore per la semplicità e la libertà. Tranne i poeti della generazione di mezzo, di quella falsa arcadia staliniana che Majakovskij bollava già, anticipando i tempi, con la "Nuvola in pantaloni" e, piú consapevolmente, con "Lenin".

POEMI

di Vladimir Majakovskij
Editori Riuniti, pagg. 451

Una panoramica dei movimenti studenteschi di tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Giappone, dall'America Latina all'India, ai paesi socialisti. Il sociologo americano Seymour M. Lipset ha elaborato un compendio degli studi sul comportamento e il ruolo politico degli studenti stimolati negli Stati Uniti dalla rivolta di Berkeley del '64. Gli studenti sono una forza "modernizzatrice" all'interno delle società in cui agiscono? Sono una forza eversiva? Seymour M. Lipset e i suoi collaboratori portano un contributo notevole, sul piano delle ipotesi sociologiche, alla definizione del problema.

STUDENTI E POLITICA

di Seymour M. Lipset
De Donato, pagg. 487

47

30 novembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

al direttore

vilipendio e costituzione

Egregio direttore

Presso la Corte d'Assise di Firenze si è svolto, il 12 novembre scorso, il processo contro undici concittadini, imputati di vilipendio alle F.F.A.A. dello Stato per aver compilato e distribuito, il 3 novembre 1968, vigilia del "cinquantenario della Vittoria", un volantino in cui si invitava la cittadinanza a disertare le manifestazioni militari. Gli undici imputati, operai, docenti, impiegati, studenti, compreso il tipografo, sono stati condannati a sei mesi di reclusione.

Ci troviamo di fronte ad un altro episodio dell'ondata repressiva contro ogni manifestazione di libertà del pensiero e di diritto di critica, che si accanisce particolarmente contro i gruppi spontanei giovanili e che ha assunto, nella nostra città, forme rilevanti.

Le frasi del volantino incriminato, nelle quali si è creduto di configurare il reato di vilipendio, sono queste: "4 novembre: celebrazione delle forze della repressione operaia e studentesca"; "l'esercito addestra corpi speciali prevenzione-repressione-moti-studenteschi P.R.M.S."; "i baschi blu scagliati contro i pastori sardi in lotta, 4 ott. '68"; "carabinieri e polizia elmetto e manganello o fucile in mano si scagliano contro gli studenti in corteo, Roma 29 febbraio '68"; "basta con le farse e i miti patriottici".

Questi temi di accusa contro l'impiego delle Forze armate nelle manifestazioni operaie e studentesche sono stati diffusi e dibattuti da tutta la stampa di opposizione, nel corso dell'ultimo anno: persino sull'"Avanti!" dell'1/3/'68, organo di un partito allora al governo. Inoltre risultano storicamente documentati da testimoni e dalle risultanze pubbliche di processi penali.

L'"Unità", nei numeri 8-14 sett. '68, diffonde la notizia e documenta l'addestramento dei reparti P.R.M.S.: viene denunciata dalla Questura romana, ma non viene smentita. Ne scaturisce una interrogazione parlamentare e nella vicenda interviene anche il ministro Restivo, con dichiarazioni "tranquillizzanti".

Circa l'opera dei baschi blu in Sardegna, l'"Astrolabio", 24/11/'68, ce ne dava ampia e finora non smentita documentazione, e cosí l'"Unità" del 5/10/'68.

Il volantino degli amici fiorentini conteneva inoltre dati precisi sull'aumento delle spese per gli armamenti, che è del 17,5 per cento per un totale di 225 miliardi di lire; sul contributo dell'Italia al bilancio della Nato: contro i 611 miliardi del 1957 stanno i 1361 miliardi del 1966. Vi si legge che nel 1969 i disoccupati saranno 580.000 in più rispetto al settembre '68, e che mancano 2.935.985 posti-scuola. Dopo l'eloquente linguaggio delle cifre, si concludeva: "Basta con le farse e i miti patriottici".

Nel volantino non si fa dunque polemica contro la celebrazione del 4 novembre, in nome di un pacifismo generico, ma si formulano critiche precise e circostanziate contro l'intervento e l'azione di carabinieri e polizia nelle manifestazioni studentesche e operaie; si stigmatizza "il volto repressivo di questo cardine del sistema" e si evidenzia l'incidenza delle spese militari sul bilancio di un paese come il nostro, cosí arretrato nelle sue strutture sociali. Dati e argomentazioni che diffusi da altre fonti non avevano provocato incriminazioni, né smentite.

Gli imputati avevano costituito un comitato "anti-Nato", come gruppo spontaneo: alcuni di essi appartengono a movimenti pacifisti, altri sono cattolici militanti. Tutti hanno sostenuto la non intenzione di vilipendere, ma hanno confermato la loro volontà di manifestare una posizione antimilitarista mediante la critica lecita contro la politica delle spese militari, dei blocchi, della repressione armata contro liberi cittadini e di voler sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di devolvere le spese militari in opere di progresso sociale.

In questa sentenza ed in altre analoghe assistiamo sostanzialmente ad un processo all'art. 21 della nostra Costituzione ("Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione") o a qualcosa di piú grave? Si continua, infatti, a emettere condanne, interpretando nel modo piú restrittivo alcuni articoli del C.P., nati o strutturati durante il regime fascista, e lo si fa invocando il sistema democratico e il rispetto degli strumenti costituzionali.

L'episodio è infatti da inquadrare in una serie di processi contro autori e distributori di volantini a Firenze, Prato, Lucca, conclusasi con condanne per vilipendio, per diffusione di notizie false esagerate ecc., per istigazione alla disobbedienza alle leggi di ordine pubblico e all'odio fra le classi. Se a queste aggiungiamo le condanne contro studenti per cortei non autorizzati, adunate sediziose, occupazione di luoghi pubblici, e le imputazioni pendenti contro centinaia di cattolici fiorentini per vilipendio alla religione dello Stato e turbamento di funzioni religiose, abbiamo un quadro chiaro di come alla repressione poliziesca, piú o meno violenta, si può affiancare la repressione "democratica", in nome della legge.

M. Stracuzzi Mostardini

sulla riforma universitaria

Egregio direttore,

da vario tempo (e in modo determinante in questi ultimi anni, grazie all'apporto del M.S.) sono stati posti in discussione tutti i vecchi metodi di direzione e di insegnamento dell'università.

Si è parlato a iosa di elefantiasi burocratica, di autoritarismo, di baroni delle cattedre; di partecipazione assembleare, di potere studentesco, della trappola dell'autogestione; di maggiori possibilità per gli studenti lavoratori, del salario generalizzato, della soppressione delle tasse. (...)

Ma quello che volevo dirti, e che mi rammarica, è che non si sia affrontato da nessuna parte quello che secondo me è il vero male, la fonte e madre protettrice del burocraticismo e dell'autoritarismo: il calendario accademico. Che è quanto di piú inutile e dannoso possiamo oggi avere in materia. E' da questa riforma che deve partire la riforma dell'università, altrimenti gli studenti non potranno mai partecipare veramente alla vita di ateneo, non potranno mai avere un controllo su di esso; ferme rimanendo le leve del potere accademico, fondate sul tempo, su una frustrante suddivisione della attività durante l'anno.

Lo studente subisce oggi una situazione vecchia ormai di secoli che lo esclude volutamente da ogni forma di ingerenza. Perciò quindi io proporrei: Anno Accademico: inizio 1° settembre; 1° settembre - 30 novembre: corsi trimestrali di insegnamento; 1° dicembre - 23 dicembre: sessione continuata di esami; 24 dicembre - 27 febbraio: chiusura totale; 1° marzo - 30 maggio: corsi trimestrali di insegnamento; 1° giugno - 30 giugno: sessione continuata di esami; 1° luglio - 30 agosto: chiusura totale. Piano di studi da stabilire singolarmente con un numero di esami pari alla metà imposti per legge, gli altri a scelta dello studente. Corsi di insegnamento trimestrali, ogni anno 5 insegnamenti per un massimo di 25 esami. Inutilità dell'esame di laurea. Settimane di 5 giorni di lezione, 2 ore al girno di lezione ogni insegnamento. Lezione non cattedratica ma in forma seminariale, possibilità di dibattito, di domande. Esami collettivi, di gruppo; o, a richiesta di una delle due parti, professore o studente, singoli; sempre però pubblici e con possibilità del candidato di ritirarsi in qualsiasi momento, senza alcuna pregiudiziale per la sua carriera scolastica.

Per sessione continuata intendo 6 ore al giorno (escl. sab. e dom.) in cui i professori devono essere disponibili per esaminare lo studente che si presenti. Inoltre la terza settimana di ogni mese di insegnamento sessione continuata di esami per quegli studenti (lavoratori, fuori corso, ecc.) in evidente bisogno di recuperare. (...)

Quali i vantaggi di una simile risistemazione del calendario? Innanzitutto una maggiore rispondenza con la situazione climatica del nostro paese, poi la maggiore snellezza e attualità dei corsi (che, attuati ora nell'arco di 7 mesi e, si badi, con lo stesso numero di ore di lezione, perdono la quasi totalità della loro utilità), poi l'accresciuto rapporto docente-studente (10 ore di lezione la settimana, per 9 settimane in 3 mesi mi sembra meglio che tre ore la settimana per sette mesi, dai quali si devono detrarre periodi di stasi), poi infine per il maggiore controllo "politico" che cosí si può avere e sull'insegnamento e sul rapporto docente-studente. La concentrazione delle ore di lezione nella mattinata poi agevolerebbe la frequenza con conseguenti maggiori possibilità e minor spesa, di tempo e di denaro. (...)

Sinceramente grazie

Grandi Giuliano

BASTA UN FIAMMIFERO

Roma: la "guerriglia" murale

V. Flore

Cinquant'anni addietro l'avventura fascista è cominciata con le spedizioni punitive, come a Milano il giorno dei funerali di Antonio Annarumma. Sempre a Milano, la violenza fascista segnò un punto decisivo per il dominio della piazza con lo scontro sull'angolo tra via Mercanti e Piazza del Duomo tra un forte e compatto gruppo di studenti del Politecnico ed una colonna di operai scioperanti: quelli tirarono fuori le rivoltelle e spararono, gli operai si sbandarono.

Cinquant'anni hanno certo molto cambiato le cose: allora il fascismo, inseritosi come un cuneo tra l'impotenza o incapacità, che è la stessa cosa, delle classi dirigenti a governare e delle forze operaie e popolari a controgovernare, aveva facilmente trionfato sfruttando l'insipiente speculazione dei governanti. Il fascismo è miserabilmente crollato. E' venuta la lotta di liberazione, la Costituzione, una vita approssimativamente democratica, e soprattutto una grande ascensione della forza consapevole delle classi lavoratrici. I grandi scioperi ancora in corso sono stati una formidabile rivelazione agli stessi lavoratori del buon diritto che questa forza ha di pesare in modo decisivo sulla direzione della società italiana.

Ma se dobbiamo considerare senza facili ottimismi i fattori d'inquietudine di questo momento grave possiamo dire che nel panorama italiano tutto è cambiato? A parte le armi fornite dai governi, fu la protezione delle forze cosidette dell'ordine a decidere allora la vittoria fascista. Non rifacciamo il discorso, così consueto nelle colonne di questo giornale, sul tema antico ed ingrato dell'occhio con il quale quelle forze, ed una parte anche dei magistrati, guardano i fascisti. Il fascismo era ordine, e questi sono strumenti e sacerdoti dell'ordine. I reati fascisti sono continui, ostentati e provocatori: ma alla lunga, alla lunga vogliono proteggere l'ordine del sacro diritto di proprietà.

La polizia "salva" Capanna, come è suo dovere. Ma per i poliziotti gli squadristi sono naturalmente gli alleati.

→

BASTA UN FIAMMIFERO

Non generalizziamo il filofascismo delle forze dell'ordine, anche se in buona parte dei quadri dirigenti della polizia e dei carabinieri, figli del regime, ha antiche origini. Ma date certe condizioni di educazione e d'informazione, ci vuol poco ad aizzare un corpo, una forza, un esercito, un popolo, a partire in guerra contro il "nemico". Nessuno dice ai poliziotti che per errore o colpa dei capi, e per maggior colpa di chi comanda al centro, essi hanno ammazzato in questi venticinque anni non poche decine di poveri diavoli. I nemici sono quelli che li attaccano con sassaiole che li costringono ad una vita infame, tanto più odiosi se sono intellettuali o studenti.

E se cade un carabiniere o un poliziotto, l'ira della vendetta è anche quella forma di difesa preventiva che vuol esercitare il terrore della rappresaglia. Nel caso del povero Annarumma si aggiunge il rancore profondo quasi di mercenari esposti ai colpi ed al disprezzo fatalmente legato al loro "mestiere" repressivo. Quando i poliziotti dei reparti mobili delle caserme di Milano tumultano perchè vogliano uscire armati a far vendetta del compagno siamo giunti al punto che basta un fiammifero.

In questo ribollire confuso di rancori e di paure, di fanatismi e di furori, giocano senza ritegno le speculazioni di parte, cioè la speculazione di destra che dal giorno successivo, si può dire, alla unità nazionale, intesse, sino ad oggi, di sussulti e reazioni conservatrici la storia della lotta politica in Italia.

Un tempo, prima ancor del fascismo, erano i "sovversivi" socialisti e bolscevichi, oggetto della riprovazione e della caccia. Oggi i nemici dell'on. Restivo sono, secondo la difinizione ufficiale, gli "opposti estremismi". Chi sono gli estremisti opposti alle squadracce ed ai commandos di destra? Sono maoisti, anarchici, movimento studentesco e tutta la variabile varietà dell'attivismo rivoluzionario. Ci stanno dentro i comunisti? Ambienti e stampa di governo ce li metterebbero volentieri. Ma ci stanno di mezzo i sindacati, che nessuno ha l'imprudenza di attaccare di fronte.

Nulla peraltro è stato cosí indicativo di questo momento politico come l'immediato dirottamento sui comunisti della campagna di attacco della solita stampa gialla, portavoce dei soliti ambienti industriali ed affaristici prima che reazionari. Chi da le forze alle sette rivoluzionarie, chi manovra gli scioperi selvaggi? La crociata dei vendicatori di Annarumma contro chi deve puntare? Se vogliamo pulizia ed aria aperta in questa nobilissima Italia dell'elmo di Scipio e dei contrabbandieri di valuta facciamo fuori i comunisti, servi indefettibili degli stalinisti di Mosca, nemici del Pentagono.

Non mancano generali che confabulano con altri personaggi sul tipo di quelli che confabulavano nel 1960 e 1964, anche se manca il generale del 1964. Manchiamo di notizie precise che permettano di valutare il diffuso *pissi pissi* in corso dietro le quinte romane. Non crediamo, in generale, dia di per sè ragioni di allarme, come neppure, di per sè, quelle truppe di assalto che il neo-nazifascismo potrebbe essere in grado di mobilitare. Possono essere ingredienti di un piú definito disegno di governo d'ordine. E' un disegno che potremmo dire già sotto-pelle, di probabile emersione se la situazione interna si aggravasse. Un disegno da elezioni anticipate. L'Italia è un paese civilmente cosí sottosviluppato che elezioni fatte ad esempio sotto l'impressione della uccisione da Annarumma rovescerebbero sui paladini dell'ordine pubblico una valanga di voti qualunquisti, di gente che vuol farla finita con i "disordini", gli scioperi, le dimostrazioni, i partiti i politici che chiacchierano ed i governi che non funzionano. E soprattutto vuol farla finita con gli scioperi e scioperetti dei servizi pubblici, passati in mani selvagge.

Non sarebbe un governo facile, dato l'umore delle grandi masse popolari. Ma figurarsi se l'idea non seduce i giornali del cav. Attilio Monti, dei suoi colleghi ed alleati. E' la idea di un'Italia palladio della libertà, della indisturbata libertà per gli affari del cav. Monti e dei numerosi consorti e camerati. Avola e Battipaglia sono stati spiacevoli incidenti, provocati in sostanza dalle vittime. La morte di un poliziotto è una bazza, trampolino per una violenta e facinorosa speculazione. E' spiacevole, a mio giudizio, che abbia potuto giovarsi del messaggio del Presidente della Repubblica, certo fuori del suo proposito. Nessuno può contestargli il diritto, anzi il dovere, di parole severe e solenni in circostanze luttuose e di giusti appelli al senso di responsabilità di tutti, anche in difesa degli agenti di polizia. Ma la riduzione, forse dovuta a inesatte informazioni, di quello che potrebbe essere al massimo un delitto di folla in momenti di giusta rabbia ad un deliberato assassinio orienta l'opinione pubblica in modo non giusto e pericoloso. Come si è visto il giorno dei funerali.

Il PSU si è posto naturalmente alla testa della campagna. A Bologna si è rifatto il fronte popolare. Può l'on. Preti non insistere sulla delimitazione della maggioranza? La pressione comunista ha forza crescente, e finirà per incidere una lotta dopo l'altra, come già sta succedendo nell'attività di governo. E se questa linea di sviluppo non si interrompe, maturerà il momento in cui di fronte ai problemi nuovi del lavoro, della civiltà e dello Stato il rinnovato appello dell'on. Longo ai gruppi di sinistra non potrà piú essere eluso. Il gioco è grosso. Le posizioni si irrigidiscono e si complicano i conti dei partiti di fronte ad eventualità non prevedibili. Se il monocolore può tenere sino alle elezioni amministrative, può esser miglior soluzione per il Governo di fronte all'ampiezza del fronte del malumore e di fronte alle posizioni dure degli industriali, che potrebbero ancor malamente influire sull'esito delle vertenze sindacali, il quadripartito. Ma se diventano inevitabili o prevedibili le elezioni politiche, il quadripartito non è accettabile per i socialisti del PSI, e non è conveniente per le sinistre dc. Ed i sottopartiti della dc ed i tre partiti alleati non possono prescindere sin d'ora da un calcolo di convenienza preelettorale.

Il Governo è ben consapevole della sua debolezza nella eventualità di nuovi guai. Ma ha dietro di sè una forza politica senza unità, senza linea e volontà, non di potere, ma di governo, senza capi che vogliano o abbiano la forza di imporla. Questo disfacimento progressivo dello schieramento politico di maggioranza è un fattore purtroppo fondamentale della situazione attuale di generale instabilità, di sfiducia nel potere pubblico, di libero sfogo della violenza e del fanatismo fascista delle invenzioni degli estremismi. Questi minacciano più direttamente il partito comunista, che ha la maggior responsabilità di difendere e portare a maggiori, positive conquiste, con una linea largamente comprensiva, la grande avanzata che sarà rappresentata dalle dimostrazioni di forza, compattezza, e maggior grado di consapevolezza dato al paese dalle lotte contrattuali, ed anche dallo sciopero per la casa. I comunisti sanno bene che strumento decisivo di questa vittoria è stata l'unitá sindacale. Lo sanno bene anche i democristiani che guardano a sinistra. Lo sanno i socialisti che, superate le attuali irresolutezze della tattica parlamentare, fanno bene risvegliando al massimo nella base del partito la coscienza della sua candidatura politica.

FERRUCCIO PARRI ■

PIAZZA E POLITICA

IL TRAGUARDO D' INVERNO

Milano: la barricata davanti al lirico

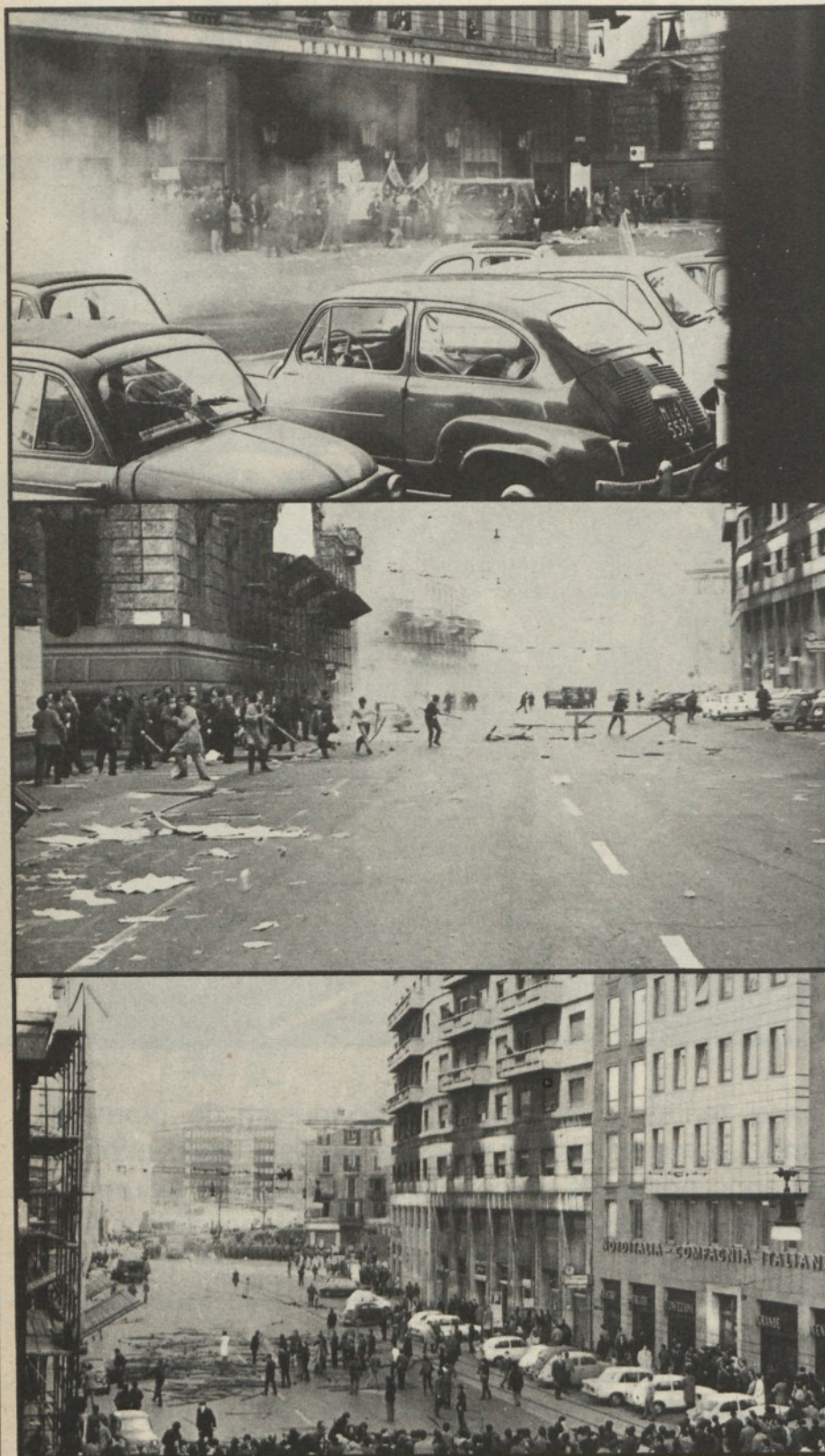
U. Lucas-M. Vitali

L'hanno tentato, ma non vi sono riusciti: le giornate di Milano, i cento episodi di violenza fascista nelle altre città non hanno portato a un coagulo apprezzabile di un certo malcontento antioperaio. I funerali del poliziotto Annarumma non sono stati gli Champs-Elisées dei nostri moderati, non segnano l'inizio del riflusso delle lotte operaie. Episodi circoscritti, sono tuttavia indicativi di propositi revanscisti diffusi nel sottofondo politico di questo autunno. Che prepara la destra? Si viaggia verso una prova di forza risolutiva? Non sembra; è già in atto piuttosto la corsa contro il tempo per determinare le scelte del dopo-autunno. →

MILANO IN CAMICIA NERA

Milano. Doveva essere una giornata di vacanza. Infatti la città, come racconta *l'Unità* del giorno 20, si era svegliata in un clima "quasi ferragostano": strade vuote, saracinesche abbassate, automobilisti agili e tranquilli, "un andare pigro di poche persone" nelle strade del centro e, sul sagrato del Duomo, "la corsa felice dei bambini che rincorrono i colombi". Una giornata di lotta – per la casa, la salute, la dignità civile dei lavoratori – coi lavoratori lasciati a casa a dormire, o liberi di andare sul Ticino a pescare. Pure qualcuno, forse per eccessivo scrupolo, si era alzato anche prima del solito per andare ai cancelli della fabbrica, nell'aria fredda, incredibilmente tersa della mattina, le strade e i marciapiedi tappezzati coi manifestini del MSI: "i sindacalisti di sinistra non hanno case ma ville", e "abbasso i partiti", e "viva l'esercito". Ma non c'era nulla da picchettare.

Era il cento per cento assicurato, senza contestazioni. Così la "Milano in lotta" poteva radunarsi tranquillamente a teatro per celebrare il suo trionfo: i dirigenti dietro il tavolone rosso del palcoscenico, i lavoratori sul velluto rosso delle poltrone o in piedi sul rosso cardinale dei tappeti, operai dai capelli grigi, con la moglie accanto e il figlio sulle ginocchia, seduti nei palchi arabescati di rosso: "una giornata festiva eccezionale", come ricorda ancora *l'Unità.* Dopo l'accordo degli edili, dopo la resa della Bicocca e del Pirellone, ci voleva proprio questo festoso sciopero generale per accelerare la conclusione delle vertenze.

Fuori intanto, per le strade del centro, i soliti cortei degli studenti questa volta non disturbavano neppure lo scarsissimo traffico. Affollato quello del movimento studentesco, sparuto quello degli anarchici, compatto quello dei marxisti-leninisti: ma solo questo corteo era seguito dai gipponi della polizia. Uscivano i lavoratori dal teatro Lirico dopo l'ultimo discorso di Storti, sfilavano davanti al Lirico i marxisti-leninisti, rombavano

Milano: tre momenti degli scontri in via Larga U. Lucas-M. Vitali

Le lotte operaie sonolontane dal punto di rottura oltre il quale si mette in discussione il sistema. Bastano tuttavia a squilibrare l'assetto istituzionale, a generare nei gruppi economici e nelle destre disegni di rivalsa. Al traguardo d'inverno questi gruppi si presentano con una vecchia ma sperimentata tattica: l'uso freddamente calcolato della repressione, la mobilitazione dei gruppi fascisti. Ritorna cosí lo spettro degli opposti estremismi, che tende a dare un'astratta legittimità democratica a istituti e formule politiche messe in crisi dalla spinta popolare. Il pesante telegramma di Saragat rappresenta un gravissimo punto di riferimento.

dietro di loro le macchine della polizia: a questo punto l'impatto. Bloccati gli automezzi dalla folla, gli agenti cominciavano febbrilmente a estrarre casco e manganello dai tascapani, gli occhi come drogati. Poi lo scarto della camionetta in via Restelli, una donna e un uomo a terra, i fischi, il lancio di monetine, i pugni sui cofani dei motori imballati, gli agenti in piedi dentro gli automezzi gettati contro le pareti per la breve, improvvisa retromarcia. Le bandiere rosse dei marxisti-leninisti avevano già sorpassato l'angolo oltre il Lirico, dirette in piazza Duomo, il corteo del movimento studentesco, seguito da presso dagli anarchici, si era già disciolto in assemblea dentro la Statale. Non restavano che lavoratori e spettatori lungo via Larga, già vincitori soddisfatti per l'arretramento imposto alla polizia.

Ma era solo lo spazio necessario a prendere la rincorsa. Sirene e partenza fulminante e carosello furibondo per tutta la strada – l'occhio vuoto dei guidatori e le braccia tese sul volante – e lancio di lacrimogeni e arrembaggio di celerini e di carabinieri da piazza Santo Stefano e da via Pantano: gli agenti della politica in mezzo a cercare di contenerli, altri agenti in borghese a incitarli bestemmiando. Fino al botto piú forte, gippone contro camionetta, nel fumo denso che bruciava gli occhi. La gente non aveva con sè neppure uno stuzzicadente, ma aveva a portata di mano il ponte di tubolari e assi sulla facciata del palazzo del comune. Così assi e tubolari e cubetti di porfido cominciavano a volare insieme con le bombe lacrimogene, e arrivavano gli studenti da piazza Duomo e dalla Statale, e si udivano i primi acutissimi fischi delle autoambulanze. Durava quasi due ore, fino alle 13 e mezza. Poche ore più tardi moriva al Policlinico l'agente Antonio Annarumma, il guidatore del gippone finito addosso alla camionetta, forse colpito al capo già prima dello scontro da qualche pezzo di tubo scagliato o vibrato dalla strada.

Si era trasformata così in una giornata di rabbia, di lotta, di crisi politica. Infranta, ridotta a una goccia d'acqua sporca, la luminosa bolla di sapone dell'unità milanese intorno allo sciopero di tutti i lavoratori, distrutto il precario equilibrio che aveva fatto chiudere, insieme ai cancelli delle fabbriche, anche le saracinesche dei lattai e dei salumieri, nonchè le porte degli studi legali e degli uffici pubblicitari. Si evidenziava ora con una certa nitidezza il filo prima tenue che teneva uniti alcuni fatti e alcune sfumature di quelle giornate: l'invasione dei manifestini e delle scritte del MSI, le spedizioni delle squadre fasciste, nelle sere precedenti lo sciopero, contro i giovani studenti per lo più isolati – alla Casa della Cultura, all'Istituto Cremona, all'Ettore Conti, al Molinari; e poi il fatto che solo il corteo dei marxisti-leninisti, accusato in seguito alla TV di aver provocato gli "incidenti", fosse seguito in forza dalla polizia; che, infine, agli agenti della squadra politica si fossero sovrapposti, nel corso degli scontri, elementi e direttive diverse.

Quel pomeriggio, mentre alla Statale una affollatissima, rabbiosa assemblea di studenti e operai individuava nella lotta di massa la risposta più efficace contro ogni tentativo di frazionamento imposto con la provocazione poliziesca, quel pomeriggio e quella sera, con sempre maggior insistenza si infiltravano nei sermoni di borghesi dei più nostalgici fautori dell'ordine e dello stato forte. Una ragnatela che dal centro si ramificava poi, col passar delle ore, sui marciapiedi, nei bar e nei negozi di tutta la città. Quella notte, ancora, alla caserma di piazza Sant'Ambrogio i celerini del terzo raggruppamento tributavano a loro modo le onoranze funebri al collega "caduto": sirene e clacson dispiegati nel cortile interno, zuffe e spintoni e ingiurie ai superiori nel tentativo di uscire per andare a "far fuori" i maoisti della vicina università Cattolica, agenti che correvano fuori dal portone con gli occhi pieni di gas lacrimogeno trascinati dentro a viva forza dai colleghi: il tutto tra un continuo sovrapporsi di ordini e direttive contrastanti, visite di generali e sermoni borghesi.

Venerdì 21 novembre il funerale di Antonio Annarumma, a spese dello Stato. Dal Policlinico a piazza San Carlo un corteo che s'ingrossava sempre di più, signore in pelliccia con gli occhi umidi, bottegai e professionisti dal volto corrucciato e grave – i borghesi milanesi che odiano i terroni e che ora piangevano per la morte di un agente terrone – e tutte le possibili rappresentanze ufficiali del governo e degli organi pubblici. Davanti al feretro, "tollerato – come spiega il *Giorno* – per non creare disordini o battibecchi quanto meno antipatici", un compatto drappello di scorta dai colori ben definiti: il nero dei gagliardetti, l'arancio dei baschi parà, il tricolore abbrunato: i giovani leoni del MSI e della Confederazione, tanto cara alla somma autorità dello Stato. Sui muri, a chiare lettere, il manifesto-programma: "Italiani, lo sciopero rosso si è macchiato di sangue".

Si iniziava così il gran pomeriggio fascista di Milano. Contornato da saluti romani a braccio teso, da divise parà, da gagliardetti della repubblica di Salò, da canti di brigata nera: fatto di ministri e corazzieri impettiti, di borghesi affamati e impauriti, di spettatori ignoranti e dolenti, di malcelata omertà poliziesca: concretizzato in un tipo di caccia all'uomo che Milano non vedeva dai tempi della Muti, la furente e premeditata gran caccia al maoista. Nel breve spazio di mezz'ora, mentre la bara veniva trasportata nella cattedrale di San Carlo per il rito funebre, si contavano almeno otto tentativi di linciaggio nella stretta piazza antistante la cattedrale e nelle vie adiacenti. Studenti del movimento studentesco individuati tra la folla e circondati sotto i portici, incalzati dentro i portoni o negozi, e qui picchiati a sangue: e tutto sotto gli occhi di tutti, tra le grida di tutti. I poliziotti, presenti in forze, arrivavano dopo – all'estremo limite tra pestaggio e linciaggio – a "difendere", a "salvare" le vittime, e queste poi, non gli assalitori, venivano portate in questura (dove uno studente era addirittura denunciato per "turbamento di funerale").

Poi l'ultimo atto alla Statale, lasciata libera il giorno prima dagli studenti. Il corteo dei fascisti vi faceva irruzione sotto gli occhi della polizia e sotto gli occhi della polizia ne usciva portando con sè volantini manifesti e altro materiale "maoista", e dopo averne fatto a pezzi, all'interno, la macchina ciclostile. "I dirigenti del servizio d'ordine – testimonia il *Corriere* – avvicinano i capi del corteo cercando di convincerli a sciogliersi. Non c'è niente da fare. Vogliono la spedizione punitiva". E finiva col rogo dei volantini e delle bandiere rosse: polizia schierata da una parte, corteo dei fascisti in saluto romano e al canto di "Sole che sorgi" dall'altra: squallide controfigure nelle prime tenebre della notte.

LUCIANO ALEOTTI ■

La strategia dei gruppi moderati si articola lungo tre direttrici: l'isolamento politico del movimento operaio, la criminalizzazione delle lotte (dell'iniziativa diretta), la predeterminazione della formula governativa che dovrà succedere al monocolore Rumor. I primi contraccolpi della spinta a destra si avvertono già nella DC, ma la punta di diamante dell'offensiva antioperaia sono i socialdemocratici del PSU. La scissione socialista era maturata dall'ipotesi di un riflusso a destra che avrebbe seguito la grande ondata delle lotte d'autunno. Il riflusso non si è verificato, ma il PSU pone già la propria candidatura alla sua gestione.

A CHI GIOVA LA PAURA

Roma. A Palazzo Vedekind, ove ha sede la direzione del PSU, si comincia a guardare con qualche fiducia al futuro. Le settimane d'incertezza, di pessimismo che seguirono la scissione di luglio sono un po' dietro le spalle, o almeno così si spera. Il vento – si dice – comincia a spirare nella direzione prevista.

Non si tratta soltanto di uno stato d'animo. La scissione di luglio nacque su una ipotesi politica che a detta dei dirigenti del partito si va puntualmente avverando, e cioé quella di un riflusso a destra che avrebbe fatto seguito allo spavento dei ceti benpensanti per il temuto ingresso dei comunisti nell'area del governo e all'inevitabile tensione che l'"autunno caldo" avrebbe finito col portare con sè. Con la scissione di luglio il PSU ritiene di essersi messo nella condizione di sfruttare l'ondata di riflusso. Oggi i dirigenti di Palazzo Vedekind sostengono che i fatti sono vicini a dar loro ragione. La morte dell'agente Annarumma a Milano è venuta nel momento più delicato della vertenza sindacale, e di maggiore fragilità di tutto lo schieramento politico. Con lo sciopero generale del 19 novembre l'unità fra i sindacati ha toccato forse il punto più alto. Ma ha coinciso anche, forse, con il momento di sforzo massimo delle categorie operaie, provate se non altro da mesi di decurtamento della busta-paga.

Il contraccolpo nell'opinione pubblica moderata a seguito dei fatti di Milano è stato forte. Le violenze fasciste vi si sono inserite trovando forse per la prima volta in taluni strati dell'opinione pubblica eccitata da una campagna di stampa di inaudita violenza, qualche solidarietà. Il sistema politico, già rivelatosi incapace di recepire le spinte di milioni di lavoratori in lotta, si è dimostrato invece prontissimo nell'accogliere il più piccolo accenno di vento contrario, e i primi risultati non hanno tardato a manifestarsi.

La lettera di Rumor a Forlani per un "chiarimento" fra i partiti del centro-sinistra è stato il primo segno. Rumor ha voluto scongiurare un ulteriore logoramento del suo governo che lo avrebbe posto poi nella peggiore condizione possibile per capeggiare la futura formazione organica del centro-sinistra. La maggioranza dc, il PSU e lo stesso PRI hanno colto a volo l'occasione. Ferri, Tanassi e La Malfa nei loro discorsi domenicali hanno parlato chiaro, e hanno posto le loro condizioni. I primi due hanno insistito su un "chiarimento" che ripropone, intatte, le antiche condizioni: chiusura al PCI, al centro e alla periferia; politica dell'ordine pubblico che "restituisce allo stato democratico" la tutela delle libertà democratiche. La Malfa per parte sua (ormai portavoce delle posizioni di Carli) ha chiesto al governo una verifica delle condizioni economiche del paese al momento in cui saranno chiuse le vertenze sindacali.

La direzione dc si è riunita in questa situazione. E anche qui, la tendenza all'allineamento a destra ha raggiunto i suoi primi risultati. Forlani ha accolto la richiesta di "chiarimento" venuta da Rumor in termini tali da provocare una sostanziale emarginazione della sinistra di "Forze Nuove". La posizione di Donat Cattin è stata accompagnata dal malumore degli amici di Moro e da una accentuata polemica interna alla sinistra di "Base", una parte della quale accusa pressochè apertamente De Mita di avere accettato una sorta di "cooptazione" (che avrebbe scavalcato la stessa corrente) alla vice-segreteria. Il malumore dei morotei e la polemica nella "Base" segnano però il successo della convergenza della DC sulla base del vecchio schieramento Rumor-Piccoli-Fanfani poichè sanciscono nei fatti la rottura di quel "cartello delle sinistre" che all'ultimo congresso aveva trovato per la prima volta in Aldo Moro un leader autorevole e capace di coagulare attorno a sé (lo si vide con le successive mosse di Colombo) una parte notevole del partito.

A conferma di quel che avviene nella DC, sta la situazione imbarazzante del Partito Socialista. De Martino capisce assai bene come sia difficile sfuggire a quel "confronto diretto" che, nell'attuale situazione, non può portare se non ad un rinsaldamento della maggioranza attorno a Rumor in un contesto dominato dai ricatti conservatori del PSU. La sua richiesta di lasciare in vita l'attuale governo fino alle "regionali" della primavera, anche per non compromettere l'approvazione delle leggi finanziarie, elude il tema della sostanza politica di questo governo, e pone l'accento su una scelta che in realtà non sarà il PSI a fare, ma il PSU. E' chiaro, infatti, che i socialdemocratici possono aprire la crisi di governo quando lo riterranno opportuno, oppure arrivare alle elezioni di primavera a seconda del clima che nei prossimi mesi si creerà nel paese. In realtà, le due componenti che sono presenti nel PSU (quella attribuita a

Sciopero in una fabbrica di Goro (Ferrara)

Roma: Franco Restivo e la moglie

C. Cascio

Arnoldo Forlani

A. Sansone

V. Sabatini

Milano: visita di Saragat alla Pirelli

ANSA

Tanassi, favorevole all'incontro fra i partiti della coalizione e quella più oltranzista di Preti che punta sulle elezioni anticipate) fanno parte di un medesimo disegno politico. Il PSU pone oggi la candidatura alla gestione dell'ondata di riflusso a destra che i suoi dirigenti ritengono inevitabile, o attraverso l'attuale monocolore e un processo di chiarimento a destra nella DC, o attraverso un nuovo quadripartito. L'alternativa resta sempre quella delle elezioni anticipate. Molto dipenderà da quel che accadrà nel paese nelle prossime settimane, e nei prossimi mesi. Ma c'è chi pensa, nel PSU, che il giuoco dell'allineamento a destra sia ormai fatto. Il clima di malumore, di incertezza e di tensione che esiste ormai nel paese, con la esigenza diffusa di un "ritorno all'ordine" giova certamente ai socialdemocratici.

Alcuni sintomi degli incidenti dei giorni scorsi, seguiti ai funerali dell'agente Annarumma, tuttavia sono stati seguiti anche nel PSU con estrema attenzione. L'estrema destra dà prova, al minimo segno di tensione, di una vitalità che le sconfitte elettorali e l'isolamento politico non hanno fiaccato del tutto. Può vantare, nell'apparato repressivo dello stato, di indubbie complicità. Si muove con una sua strategia, per quanto disperata. Il giuoco dei neo-centristi è invece quello di utilizzare le spinte di destra, ma controllandole in modo di non perderne mai l'egemonia.

I più attenti fra gli osservatori politici hanno notato, negli ultimi giorni, un sintomo significativo. La grande stampa del nord si è dissociata abbastanza nettamente dalle violenze di destra. E questa non è una novità, indica che i gruppi fondamentali del capitale non sono ancora disposti a correre avventure. Si è notato, tuttavia, che stavolta anche altri giornali, fino a qualche giorno prima alla testa della campagna di eccitazione dell'opinione pubblica, hanno usato accenti più discreti. Sono quelli della catena del gruppo Monti, assai vicini in tutto questo tempo al PSU. Si parla, a questo proposito, di incontri del finanziere con personalità politiche di primo piano, di inviti alla "prudenza" in attesa di "futuri sviluppi" decisivi (sono rimasti invece a soffiare sul fuoco i due giornali romani *Il Tempo* e *Il Messaggero*, tradizionalmente più vicini agli ambienti del Viminale).

Hanno ripreso comunque a circolare, nel Transatlantico di Montecitorio, nei Gabinetti dei ministri, nelle redazioni dei giornali, le voci piú incontrollate. Come sempre nei momenti di acute tensioni, la paura del peggio diffusa a piene mani, viene amministrata per ottenere quel che piú sta a cuore alla parte fondamentale dei ceti economici dominanti. Fu De Gasperi a varare lo slogan che "conveniva far combattere le estreme, tanto è sempre il centro che governa". Una agenzia vicina all'on. Lombardi scriveva, qualche giorno fa, a proposito del "chiarimento" chiesto da Rumor, che siamo a una situazione da "convergenze parallele". Toccò a Fanfani, dieci anni fa, dar vita alla formula che reimbarcò insieme al governo, con sollievo di una parte della stessa sinistra, liberali e socialdemocratici (allora per l'apertura al PSI). E' almeno dubbio che, ove si dovesse arrivare a una situazione analoga, potrebbe essere la pallida figura di Rumor ad assicurare il colpo di barra necessario a rimettere sulla rotta il vascello centrista, eterna risposta ai mali e alle tensioni del paese.

ARTURO GISMONDI ■

Agente Annarumma Antonio, celerino del Terzo, caserma Adriatica: l'unico poliziotto morto in piazza in 20 anni di repubblica, il morto piú inutile e assurdo di questi 20 anni. Cosí può finire uno dei tanti itinerari dell'emigrazione meridionale. Cosí un sottoproletario "promosso" a salariato della repressione può cadere mentre conduce una sua assurda lotta di classe contro gli operai industriali e gli studenti. Adesso le autorità dello stato si inchinano di fronte a questo morto, ma Annarumma Antonio non deve diventare il simbolo positivo di quest'Italia, non può cancellare con la sua tragedia personale (ma provocata da chi?) mesi e mesi di lotte di operai e braccianti.

VITA DI POLIZIOTTO

Milano, novembre. C'erano i corazzieri, c'era la corona del presidente della repubblica, quella del presidente del consiglio, c'erano i carabinieri col pennacchio, c'erano i poliziotti in alta uniforme, c'era il ministro, c'era il capo della polizia, c'era il prefetto, c'era il questore, c'erano i generali, c'erano i labari, le bandiere, le note militari, tutti i simboli dello stato dietro quella bara avvolta nel drappo tricolore. Dentro quella bara c'era un ragazzo di 22 anni, il figlio di un bracciante che, sino a ieri, ha coltivato piante di nocciolo sulle colline di Monteforte Irpino. Si chiamava Antonio Annarumma; era un salariato del rischio, 60 mila lire al mese più il rancio, la branda e qualche indennità.

Era di stanza alla Bicocca, a due passi dalla Pirelli, nella periferia industriale di Milano. Non aveva orari il suo lavoro: si alzava all'alba o in piena notte, e per un lungo rosario d'ore restava come acquattato vicino a una fabbrica in sciopero o su una piazza in cui si teneva un comizio. A portata di mano, sul sedile del gippone, il fucile e il tascapane con le bombe lacrimogene e due o tre panini affettati in caserma; infilato fra le cinghie del tascapane, il bastone di gomma dura con l'anima d'acciaio.

Celerino del Terzo, Caserma Adriatica, era addetto al "mantenimento dell'ordine pubblico"; non conosceva le parole cottimo e premio di produzione. Il suo lavoro si chiamava servizio, ed era un'attesa sfilacciata che non finiva mai. Un lavoro molto rischioso? Certo non più rischioso di quello di un operaio (un morto al giorno, a Milano), o di quello di un muratore (una settantina di morti all'anno, a Milano, e quasi tutti morti meridionali). Un lavoro grigio, avvilente, comunque, e lui non poteva non sentirlo come una greve e penosa noia, con tutti quegli imprevedibili spostamenti, con tutte quelle improvvise levatacce che sembravano combinate apposta per tendere e limare i nervi. Fra i suoi compiti, inoltre, quello di irrigidirsi sull'attenti, e senza fiatare, quando i capi gli impartivano ordini o lo strapazzavano con i modi bruschi da caserma, dandogli naturalmente del tu.

A differenza, ad esempio, dei poliziotti francesi, organizzati sindacalmente, non sapeva, o lo sapeva vagamente, che cosa vuol dire sindacato.

Poteva immaginare a che cosa serve un partito? il regolamento, un regolamento militare, gli imponeva di essere "apolitico", un uomo calato nella più imperturbabile indifferenza, un uomo sopra le parti, in teoria: l'ideologia dell'apartiticità che nasconde la faziosità più schietta, quella inconsapevole. Poteva infatti sfogliare solo certi giornali e non altri. Ma leggeva? Quinta elementare, come quasi tutti i celerini.

Aveva l'orgoglio della divisa? Può darsi. L'educazione ricevuta in caserma gli aveva in gran parte sradicato la sua originaria cultura contadina. La sua cultura ora si chiamava "comportamento", un insieme di norme catechistiche che dividono il mondo in due parti nette: la gente in divisa e la gente in borghese, i civili, tutti potenziali nemici quando, come fa osservare il regolamento interno delle guardie di PS, formano "minacciosi assembramenti". Regola fissa, quindi, stare all'erta, non dare mai confidenza, anzi, diffidare, sempre, fiutare sempre la minaccia, che poteva essere benissimo nascosta anche fra le pieghe delle manifestazioni più innocue.

Gli aveva detto qualcuno che lui rappresentava il braccio esecutivo dello stato, il momento repressivo del congegno statale? Lui non conosceva, certamente, il concetto di stato nella sua espressione giuridica. Stato, per lui, era l'immagine del generale, era l'ordine dell'ufficiale, era la paura del cicchetto, come per suo padre era il rispetto per il maresciallo del paese. Qualcosa di fisico, una presenza arcigna, impastata di sufficiente bonomia, qualche volta, ma che destava sempre un reverenziale timore. Non se l'era mai detto forse, ma stato significava per lui stato di soggezione.

Provava l'orgoglio di sentirsi, in certe occasioni, dalla parte della forza, l'orgoglio di portare addosso un minuscolo riflesso dell'autorità statale? Senza dubbio. Doveva rendersi conto comunque che fra lui e lo stato c'era un salto vertiginoso, una distanza incolmabile, tutta una spessa trafila gerarchica che lo relegava all'ultimo posto. Proprio nessun "progresso" rispetto a suo padre, anche se suo padre non aveva mai indossato, volontariamente, una divisa. Anzi, semmai un "regresso", perchè lo stato era quasi fisicamente il suo padrone, il padrone che gli passava la paga, il padrone che lo aveva tolto dalla sua condizione di disoccupato per relegarlo in una caserma del nord, in mezzo a migliaia di altri meridionali come lui, e come lui tutti sottoproletari in divisa. Sempre meglio, la caserma, comunque, che prendersi sotto il braccio il fagotto ed emigrare? Può darsi. Un emigrante però lo era lo stesso, e come gli emigranti spediva a casa le sue puntuali rimesse, trenta, quarantamila lire al mese, quel che gli restava del salario tolti i pasti consumati fuori caserma. Come giudicava dunque la sua posizione? Forse abbastanza privilegiata, se solo pensava che, dei 18-20 mila meridionali che a ogni concorso chiedono di diventare PS, lui apparteneva ai 2 mila che erano stati assunti. D'altra parte molto meglio celerino che manovale, credeva, meglio celerino che ambulante, o giornaliero stagionale. Celerino significava almeno una cosa, un fisso che c'era ogni mese.

Torino: la "celere" al salone dell'auto

Si poteva dunque pensare che, con questa storia alle spalle, proprio lui, Antonio Annarumma, salariato del rischio a 60 mila lire al mese più il rancio, la branda e qualche indennità, potesse essere elevato, in un grigio giorno di novembre, a simbolo dello stato? Steso in una bara, il figlio di un coltivatore di piante di nocciole eccolo

Il capo della polizia, Vicari

invece diventare l'immagine sacra dell'autorità statale, davanti alla quale erano tutti prostrati, ministri, generali, prefetti, questori, gente che, incontrandolo in vita, l'avrebbe massimo salutato con un tocco lieve sulla spalla. Lo stato dunque, nella sua rigida imponenza e solennità, era venuto ad adagiarsi sopra il suo feretro, annullando di colpo quella totale distanza che, vivo, Annarumma aveva ritenuto incolmabile. Poteva immaginarlo tutto questo l'autista del Terzo, Caserma Adriatica? Poteva pensare che bisognava morire perchè ci si accorgesse che l'ottanta per cento dei poliziotti sono giovani che scappano, assieme ad altri giovani, dalle campagne del sud, sottoproletari che, pur indossando una divisa, non si tolgono di dosso il loro marchio di origine?

Mai come attorno alla bara dell'agente morto in via Larga si è sentito parlare, in maniera struggente e pietistica, della rassegnata miseria che degrada il Meridione. E' stato un impegno allo spasimo, sentito come un dovere, è stata una gara di bravura nel descrivere, toni soffusi, lievi tocchi impressionistici, la figura di quel vecchio contadino, minuto, affaticato, distrutto, che aveva lasciato le sue sterili colline per percorrere, affranto, le strade della metropoli dietro la bara del figlio. Non aveva mai visto Milano, non si era mai avventurato nel nord, e ora, come suo figlio, veniva elevato a ineguagliabile segno di un dramma che suggerisce le espressioni più trepide. Come viveva Carmine Annarumma, ex bracciante agricolo che aveva offerto un maschio alla polizia e due femmine a una fabbrica londinese? 13-15 mila lire la pensione, e per sopraprezzo la moglie malata di cuore, quasi immobilizzata. Poteva vivere senza le "rimesse" che piovevano, magre, dal nord? La domanda, angosciosa, era il delicato ricamo che incorniciava i pezzi di bravura su quel vecchio uomo del sud, che, annientato dal dolore, percorreva lento le strade di Milano.

Ma non sono stati i soli lamenti apprensivi che si sono levati in quei giorni. C'era comprensione anche per gli altri ragazzi, gli amici di Antonio, oscuri servitori dello stato sottoposti a turni sfiancanti, a rischi continui, un paio di panini infilati nel tascapane o il rancio freddo in caserma. Si erano rivoltati, si diceva, avevano reagito con furia alla notizia della morte del commilitone. Comprensibile, umana la loro rivolta, un'irrefrenabile ventata che aveva portato lo scompiglio nelle loro caserme. Non ne potevano più, quei ragazzi, volevano farla finita, una volta per tutte, con chi li abbligava a quella vita da bestie. Non gli davano ragione, del resto, anche i loro comandanti, che a stento erano riusciti a trattenere quel legittimo furore?

Era la prima volta che i giornali si preoccupavano con così accorata comprensione della vita del celerino, la prima volta che davano tanto spazio al malcontento che serpeggiava da tempo nelle caserme. Solo qualche prudente parola, mesi prima, quando alla Bicocca era scoppiato un putiferio, sempre per la questione dei turni. Solo *l'Unità* ne aveva parlato, e la smentita, con relativa denuncia (e poi condanna) per notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, era arrivata dritta e tesa come una freccia. Stavolta invece, tutti a parlarne, cronisti e fotografi davanti alle caserme, alla Bicocca e in piazza Sant'Ambrogio.

Come hanno giudicato i celerini tanto interesse? Un segno di solidarietà, un atto di stima? O forse hanno avuto il sospetto che bisognava morire, e morire in quel modo, come Antonio, perchè la loro condizione di sottoproletari in divisa diventasse, da un momento all'altro, degna della più rispettosa attenzione?

GIORGIO MANZINI ■

Niente Champs-Elysées, dunque. Ma la borghesia italiana non riuscirà neppure a svuotare di significato e di valore le conquiste operaie già consolidate. I sindacati hanno reagito con fermezza alla campagna che la stampa moderata scatenava contro di loro, hanno respinto la "mano tesa" del governo per un accordo-compromesso. Resta il problema di una piazza che non può essere occupata oggi per venire poi, domani, lasciata ai fascisti. E' un problema che, proprio per l'enorme peso assunto dalla componente sindacale, riguarda partiti e sindacati, tutte le forze di sinistra, che non debbono in alcun caso lasciarsi imbrigliare nella logica degli "opposti estremismi".

LA LOTTA CONTINUA

Roma. Le prime avvisaglie di quel che si stava preparando arrivarono subito, neanche ventiquattr'ore dopo i tragici fatti del Lirico. Mentre l'Italia ufficiale e benpensante stendeva un velo ipocrita di lacrime sulla salma dell'agente ucciso, il ministro del Lavoro chiese ed ottenne un incontro riservato con i rappresentanti delle centrali sindacali. Per la prima volta dall'inizio dell'autunno, Donat Cattin avanzò esplicitamente la richiesta di un intervento al livello confederale per accelerare i tempi e possibilmente concludere la vertenza dei metalmeccanici. Il ministro parlò ai sindacalisti con tono preoccupato, descrisse una situazione tesa, difficile: "anche all'interno del governo – affermò – i miei margini di manovra si sono notevolmente ridotti". Occorreva perciò imprimere una svolta alle trattative, uscire al più presto dall'*impasse* creatosi con la morte dell'agente Annarumma. Se i sindacati metalmeccanici si ostinavano a non capire questo, ebbene il ministro sperava che se ne rendessero conto almeno le confederazioni e che esse intervenissero per ricondurre alla ragione i Trentin, i Carniti, i paladini del "braccio di ferro" prolungato.

I rappresentanti sindacali ascoltarono Donat Cattin con attenzione; la loro risposta non si fece attendere. Certo, dissero i dirigenti, ci rendiamo conto perfettamente che il momento è oscuro, denso di nubi, comprendiamo anche in quale cul-de-sac si trovi in questo momento il ministro. Ma le confederazioni non hanno il potere di imporre un bel niente alla categoria più forte e più numerosa, ai veri protagonisti di questo "autunno caldo"; in ogni caso, non se ne vede affatto la necessità. Lo scontro contrattuale – ribadirono i sindacalisti – non si può considerare concluso sulla salma dell'agente morto, nè si può pensare che in suo nome gli operai in lotta smobilitino. Nessun compromesso, dunque, nessuna "me-

diazione" improbabile e destinata al sicuro insuccesso: la lotta continua.

Così è fallito il primo tentativo del governo di mettere a frutto l'incidente milanese per riportare la "pace sociale" nel paese, per far tornare nelle fabbriche il segno sacro dell'ordine imprenditoriale. I risultati di quel primo incontro furono un segreto solo per l'opinione pubblica: i diretti interessati, ministri e padroni, sindacalisti e dirigenti politici, ne furono informati subito. A questo punto è scattata la seconda offensiva, quella che ancora è in corso e il cui esito appare del tutto imprevedibile.

Che cosa erano riusciti ad ottenere, i sindacati metallurgici, fino al momento in cui lo sciagurato incidente di Milano ha offerto al fronte padronale la possibilità di sferrare il contrattacco? La Confindustria, tanto per cominciare, era stata costretta ad accantonare il problema della "contrattazione integrativa: inutile sottolineare l'enorme significato di questa conquista, che aveva spaccato in due il fronte imprenditoriale. I sindacati avevano poi ottenuto, sia pure con qualche cautela per salvare il prestigio aziendale, la revoca delle sospensioni alla FIAT: altro successo importante, perchè sanciva la sconfitta del disegno "articolato" di Agnelli. L'Intersind, infine, sembrava sul punto di arrivare all'accordo: le 58 lire offerte inizialmente da Glisenti si sarebbero trasformate al più presto, a quanto si diceva, in 65, forse 70 lire di aumento orario. Una base più che rispettabile di trattativa.

Tre risultati importanti, insomma, che erano stati sufficienti a incrinare seriamente, forse definitivamente, l'unità del fronte padronale; oltre che a impensierire il governo, sempre più preoccupato per la crescente pressione sindacale. Poi, l'incidente. Al "grido di dolore" della più alta autorità dello Stato, subito amplificato ed esteso dagli organi di stampa moderati, si univa immediatamente il grido di rivincita delle piccole industrie, delle tante vittime potenziali di un accordo avanzato, dei grigi "ragiunatt" dell'API lombarda. Angelo Costa, fino ad allora indicato come il principale sconfitto della *confrontation* sindacale, rialzava la testa: giovedì, nel giro di poche ore, raggiungeva telefonicamente i suoi fedelissimi sparsi in tutta Italia, poi si metteva in contatto con Palazzo Chigi. Quale è stato il risultato del colloquio? Quali assicurazioni ha ricevuto il presidente della Confindustria dal governo? Nessuno può dirlo con esattezza. Fatto sta che l'indomani, dopo un vertice governativo al quale avevano partecipato Rumor, Colombo, Carli e Magrì, oltre a Donat Cattin, il ministro del Lavoro non forniva ai sindacati quella "proposta risolutiva" promessa già da tempo e che avrebbe dovuto consentire un rapidissimo accordo con le aziende a partecipazione statale. Il governo, fino a quel momento costretto a subire il peso dell'iniziativa sindacale, s'era trovato a dover parare l'attacco della Confindustria: perciò le "aperture" dell'Intersind venivano repentinamente bloccate. Quanto alle aziende private, poi, la trattativa si arenava quel giorno stesso: l'atteggiamento degli industriali era quello di chi, avendo ceduto molto sul piano dei principi, mirava ora a rivalersi sul terreno delle concessioni salariali e dell'orario.

Intanto la lunga riunione fra i sindacati chimici e aziende si concludeva, dopo due giorni di incontri, con un nulla di fatto: i rappresentanti operai abbandonavano il tavolo delle trattative giudicando "impossibile" il dialogo. Nello stesso tempo i rappresentanti della componente socialdemocratica della UIL rifiutavano di sottoscrivere il documento elaborato dai colleghi delle tre confederazioni sui fatti di Milano, si davano addirittura latitanti alla riunione del giorno successivo allo sciopero generale. Il quadro, insomma, tendeva a delinearsi preciso, in tutti i suoi contorni, in tutte le sue sfumature: ivi compresa quella, prevedibile da sempre, di una incrinatura dell'unità sindacale ad opera dei seguaci di Tanassi e compagni.

E adesso? Cosa si prepara, cosa può succedere adesso? I sindacati non sembrano temere troppo il furibondo contrattacco che li investe direttamente: "Mai il movimento è stato così compatto – si dice alla FIOM – mai la nostra base si è mostrata così combattiva". Perciò i sindacalisti sono tornati alle trattative con l'atteggiamento fermo e deciso di sempre: "Finora – essi affermano – noi non abbiamo trattato, abbiamo proposto una piattaforma rivendicativa ascoltando le proposte altrui. Continueremo a comportarci così finchè non coincideranno con le nostre".

Trionfalismo sindacale? Sottovalutazione del "pericolo di destra"? Può anche darsi. Ma indubbiamente è difficile, avendo vissuto quest'autunno a contatto quotidiano con la classe operaia, lasciarsi intimorire da qualche sparuto gruppo di fascisti o dalle manovre di ispirazione socialdemocratica. Il rischio di un arretramento della situazione esiste – concludono i sindacati – ma lo si può evitare nella misura in cui saremo in grado di reagire alle provocazioni con una nuova prova di forza, che scoraggi i tentativi di destra".

Venerdì, quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola, quarantamila metalmeccanici saranno impegnati a Roma nella manifestazione più imponente di questo autunno. C'è da sperare e da credere che la loro voce non giunga soltanto ai pochi fascisti romani (che probabilmente non si faranno vivi) ma sopratutto al colle da cui si vigila sulle sorti dell'ordine "democratico" e confindustriale.

GIANCESARE FLESCA ■

Napoli: Benvenuto, Pagani e Trentin

D. Bellini

EDILIZIA

Dietro la mancata soluzione del problema della casa ci sono precise responsabilità, scelte politiche, i nomi di alcuni leaders.

I PADRONI DEL CEMENTO

19 novembre, sciopero generale della casa. E' il momento culminante di una crisi – quella degli alloggi – che si è manifestata con virulenza nei grandi centri urbani fin dalla primavera scorsa. Il primo sintomo della crisi, la prima esplosione di rivolta popolare si era avuta a Torino. Contro ogni logica di programmazione, contro ogni esigenza elementare di politica del territorio e di organizzazione urbanistica, la FIAT aveva deciso un aumento di oltre dieci mila unità degli operai impiegati nelle proprie fabbriche situate all'interno della cerchia urbana: un brusco aumento della immigrazione proletaria dal mezzogiorno con effetti moltiplicatori a breve termine, che le strutture ricettive della città non sono pronte ad accogliere. Si hanno le prime occupazioni dei piccoli comuni della *banlieu* torinese. Dalla città la lotta si sposta nella fabbrica dove il problema della casa diventa, accanto a quelli del salario, dei ritmi di lavoro, degli orari, una delle molle fondamentali della protesta operaia. E dalla fabbrica la lotta si estende di nuovo a tutta la città con lo sciopero generale del 3 luglio e i duri scontri di Corso Traiano.

Se a Torino il problema si manifesta con maggiore drammaticità, esso investe ugualmente le altre città. A Milano si dispiega con forza la lotta degli inquilini delle case popolari contro le sperequazioni, gli alti affitti, gli alti prezzi di riscatto, sproporzionati alle possibilità del salario. Con l'Unione inquilini sorgono nuovi organismi di base, che paralizzano il meccanismo fiscale e repressivo degli istituti. A Roma si manifesta con la lotta dei baraccati. A Napoli sembra ripetersi in forme piú gravi e minacciose il fenomeno di Agrigento, causato anche qui dalla corruzione della classe dirigente locale, dalla sfrenata speculazione edilizia e dalla assoluta carenza di qualsiasi controllo urbanistico. Dovunque lo sblocco degli affitti, non prevenuto e non accompagnato da una adeguata politica di intervento pubblico, determina un aumento incontrollato dei prezzi della locazione. I Comuni, anche dove esiste la volontà politica di intervenire, sono impossibilitati a farlo: la 167 è bloccata da una assurda sentenza della Corte Costituzionale; pressoché fer-

Roma: occupazione delle case in via Nomentana O. Carrea

ma, per mancanza di strumenti urbanistici, è l'attività dei numerosi enti pubblici che operano nel settore senza alcun coordinamento (dalla Gescal all'ISES, dagli IACP all'INCIS).

Il 19 novembre il paese accoglie l'invito allo sciopero delle tre grandi confederazioni sindacali: si fermano le fabbriche, gli uffici, i mezzi pubblici. Altre categorie, come i titolari dei pubblici esercizi, fanno coincidere loro particolari rivendicazioni alla rivendicazione di una nuova politica della casa. La coincidenza non è casuale. La lotta alla speculazione e alla rendita fondiaria non è piú campagna moralistica di opinione, appartenente come negli anni '50 a una ristretta borghesia umanitaria e illuminata, è diventata in questi mesi in molti luoghi e in molte città lotta di classe ed è suscettibile di coinvolgere negli stessi interessi le masse degli impiegati, dei tecnici, dei piccoli commercianti. E non è casuale che quella stessa borghesia "illuminata" si ritrovi oggi – con il nuovo *Mondo* di Arrigo Benedetti – dall'altra parte della barricata, a calcolare il costo dello sciopero generale, ad ammonire contro la violenza, ad esaltare efficienza e senso di responsabilità delle forze di pubblica sicurezza. E' lo stesso atteggiamento di tutta la grande stampa indipendente, della destra democristiana, dei socialdemocratici, dei repubblicani: l'interlocutore del governo deve essere il Parlamento, non i sindacati, non le masse dei lavoratori. Le grandi scelte programmatiche non possono e non devono essere decise sotto la spinta di rivendicazioni di massa e di scioperi generali, per quanto giuste e sacrosante possano essere le rivendicazioni e gli stessi scioperi.

Che fa il governo, che fa il Parlamento? Il governo si riunisce due giorni prima dello sciopero generale per approvare alcuni provvedimenti che dovrebbero consentire di riattivare i meccanismi di funzionamento dell'edilizia popolare. Il Parlamento discute e approva, il giorno dopo lo sciopero, il ddl che attua per un anno il blocco dei fitti. Si tratta di misure che curano gli effetti e non incidono sulle cause. Il blocco, anche se parziale e temporaneo, può tuttavia determinare una pausa nella corsa al rialzo degli affitti. I provvedimenti governativi (nuovi stanziamenti del ministero dei Lavori Pubblici per l'edilizia convenzionata; proroga dei contributi Gescal; riforma dei sistemi di gestione facendo ampio posto negli organismi di direzione politica ai rappresentanti dei lavoratori) si conoscono solo nelle loro linee generali e sono ancora, nonostante l'approvazione del Consiglio dei Ministri, in corso di perfezionamento: contengono probabilmente qualcosa di positivo, ma sono ancora settoriali, non giungono ancora all'unificazione e neppure al coordinamento degli strumenti di intervento pubblico che operano nel campo dell'edilizia popolare. Soprattutto però essi lasciano intatti i meccanismi di formazione della rendita fondiaria e non sono suscettibili di rimuovere, se non in maniera parziale, gli ostacoli legislativi e finanziari che hanno paralizzato l'intervento pubblico in questo settore. Blocco dei fitti ma niente equo canone. Stanziamenti per l'edilizia popolare ma niente legge urbanistica, niente esproprio a indennizzi equi, nessun freno all'aumento incontrollato dei prezzi delle aree, determinato dalla speculazione e dalla caotica crescita delle città.

Ma – si obietta – i problemi da risolvere sono tanti, frutto di un accelerato sviluppo economico e di una rapida trasformazione della società verificatasi nell'arco di due lustri. Non si possono risolvere tutti contemporaneamente, occorre stabilire una scala di priorità, non superare i limiti di tollerabilità del sistema. Coloro che avanzano questa obiezione hanno la memoria corta. E' vero che i problemi si sono accumulati, ma si sono accumulati perché nessuno ha voluto risolverli e dietro la mancata soluzione dei problemi ci sono delle precise responsabilità, ci sono le scelte politiche di alcuni partiti, ci sono i nomi di alcuni leaders politici.

Proviamo allora a ricordare noi per loro, risaliamo indietro di oltre sei anni, all'inizio del 1963, primo governo di centro-sinistra con appoggio esterno dei socialisti e con partecipazione repubblicana e socialdemocratica.

Il primo governo di centro-sinistra, presieduto dall'on. Fanfani, si era presentato (eravamo ormai alla soglia dell'ultimo anno della III legislatura repubblicana) con tre impegni qualificanti: nazionalizzazione dell'energia elettrica, attuazione delle regioni, legge urbanistica. Si scelse il primo provvedimento per accontentare i socialisti e per dare al paese la sensazione di una svolta politica. Nonostante gli impegni assunti con il programma, sarebbe stato impossibile portare a compimento nel giro di un anno tre riforme di questa portata.

Il compito del governo era tuttavia quello di preparare gli strumenti legislativi e le basi politiche per il governo di legislatura cui si sarebbe dovuto dar vita dopo le elezioni del 1963. Fiorentino Sullo – che era allora il leader della corrente di *Base* – riuscí a concludere il lavoro di preparazione della legge urbanistica, iniziato sotto il precedente governo delle *convergenze*. Era indiscutibilmente quanto di piú avanzato fosse stato disposto in sede governativa. I sistemi di esproprio generalizzato eliminavano sperequazioni fra i proprietari di aree e li ponevano in posizione di indifferenza rispetto ai piani regolatori: sarebbero stati indennizzati agli stessi prezzi sia i possessori di aree destinate a edificazione, sia quelli di aree destinate a verde e a infrastrutture. L'indennizzo si basava su un criterio equo di valutazione, intermedio fra il prezzo agricolo e i prezzi delle aree di piú vicina urbanizzazione. Veniva distinta infine la proprietà del suolo, destinata a rimanere dopo l'esproprio ai Comuni, dal diritto di superficie, trasferito invece agli imprenditori e ai proprietari di case. L'introduzione di questo nuovo istituto aveva il solo scopo di assicurare ai Comuni il controllo della conformità delle costruzioni ai piani regolatori.

Esistevano dunque tutte le condizioni, salvo modifiche da realizzare in sede tecnica, per una rapida approvazione da parte del Consiglio dei Ministri e per una rapida discussione e approvazione da parte del Parlamento all'inizio della IV legislatura. Il primo ostacolo tuttavia Sullo lo incontrò proprio da parte del governo: il Presidente del Consiglio, d'accordo sul contenuto, preferí attendere il parere del CNEL a differenza di quanto si era fatto per altri disegni di legge. Questo significava in pratica rendere impossibile la presentazione al Parlamento prima dello scadere della legislatura. Il ritardo e la indecisione dimostrati dal governo facilitarono la controffensiva degli speculatori delle aree e dei loro sostenitori.

Alla vigilia delle elezioni, fu scatenata una campagna demagogica che non trovò adeguate reazioni da parte del governo e da parte dei partiti della maggioranza. Un abile giornalista di destra, Vittorio Zincone, oggi scomparso, si servì della distinzione introdotta dal ddl fra diritto di proprietà e diritto di superficie per infliggere ai fautori della riforma una dura sconfitta, che si tradusse in termini anche elettorali: milioni di proprietari di piccole abitazioni temettero contro ogni logica e contro ogni ragione che si volesse attentare alla loro proprietà. Interno agli interessi degli speculatori si unificò perciò di nuovo il fronte dei costruttori e quello dei proprietari di abitazioni. Sullo fu abbandonato a se stesso. Il governo se ne lavò le mani, la DC con un secco comunicato separò le proprie responsabilità da quelle del Ministro: Presidente del Consiglio era Fanfani, segretario della DC era Aldo Moro.

Erano le premesse della svolta politica che avrebbe avuto luogo nella IV legislatura: cinque anni trascorsi senza alcun serio intervento pubblico in materia urbanistica. "Una legge urbanistica perfetta fra dieci anni – scrisse allora Sullo – sarà svuotata di efficacia, perché nel frattempo la maggior parte dei problemi urbanistici avrà trovato in pratica, nella carenza di una legge, negativa soluzione".

Vedremo nel prossimo articolo come in sei anni questo in gran parte si sia già verificato.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Uno dei numeri di "Potere Operaio" incriminati

POTERE OPERAIO

COMPAGNI,

Ecco il primo bidone!

1 Venerdì 7 novembre i sindacati hanno firmato l'accordo per 900.000 edili. Cosa hanno ottenuto? Cosa hanno ottenuto sui problemi fondamentali — orario e salario? Le 40 ore distribuite in 5 giorni, ci vorranno TRE ANNI per averle di fatto. Si era chiesta l'abolizione della quinta categoria e non si è ottenuto nulla (il 45 % degli edili italiani rientrano nella quinta categoria, a Roma il 70 %). Non si sono ottenuti gli aumenti uguali per tutti: si è avuto invece un aumento di 65 lire orarie come media di tutte le categorie, il che significa in pratica che più della metà dei lavoratori edili si troverà nella busta aumenti da tre a cinquemila lire.
Contemporaneamente, i sindacati battono il tamburo sulla manifestazione nazionale del 19 novembre sul problema della casa. Ma quando si parla di case, bisogna tener conto di chi le costruisce: il miglior modo di celebrare quella giornata sarà quello di sbattere sul muso ai sindacati il bidone tirato agli edili italiani, la categoria che ha il numero più alto di infortuni sul lavoro e la media di infortuni più alta di tutti gli edili d'Europa. Il 19 novembre bisognerà dimostrare che perché le case costino meno agli operai, innanzitutto debbono crescere i loro salari, innanzitutto i padroni pubblici e privati debbono essere costretti a sputar fuori i soldi. Il 19 novembre deve diventare una giornata di rafforzamento e di inasprimento della lotta contrattuale.
Su tutte le piazze, in questi giorni, i sindacalisti hanno ripetuto agli operai metalmeccanici e chimici che non firmeranno mai al di sotto della piattaforma contrattuale. L'avevano detto anche agli edili, ed ecco il risultato. Il 19 novembre deve diventare una giornata di coordinamento delle iniziative autonome di classe, tra fabbrica e fabbrica; deve riportare in primo piano tutta la forza che esiste oggi nella lotta operaia. Questa forza è cresciuta in proporzione agli obbiettivi che gli operai vogliono raggiungere, questa forza fa paura ai padroni e al sindacato. L'accordo degli edili è un attentato alla forza unita degli operai. La giornata del 19 serve ai sindacati solo per sviare l'attenzione, per nascondere l'imbroglio.

Cresce la forza della lotta operaia

2 Nelle principali città le ultime settimane hanno visto un continuo rafforzamento dell'unità e della lotta. Dal blocco totale della produzione in fabbrica, all'unificazione dei cortei, allo scontro con la polizia, agli assalti alle palazzine delle direzioni, al blocco degli uffici realizzato per portare gli impiegati dalla parte operaia, tutto è avvenuto scavalcando il controllo sindacale, rompendo la divisione sindacale, contro i richiami all'ordine e alla legalità. La parola d'ordine generale: vogliamo tutto e subito.
È esattamente quello che i sindacati non tollerano: il bidone agli edili è grave, non perché i sindacati

---

GIUSTIZIA

stampa sotto accusa

L'**arresto** del direttore responsabile del settimanale *Potere Operaio* Francesco Tolin, avvenuto nei giorni scorsi, riveste una oggettiva gravità che non va assolutamente taciuta. Anzitutto, la procedura. Il Tolin è stato arrestato nottetempo a Padova e tradotto come un malfattore a Roma, ove è stato rinchiuso nelle carceri di "Regina Coeli" in seguito a un mandato di cattura emesso dal sostituto procuratore della capitale, Vittorio Occorsio. I reati attribuiti al Tolin, istigazione alla violenza, e apologia di reato, non rendono obbligatorio il mandato di cattura, che generalmente si esegue quando si ha ragione di ritenere che l'accusato possa sottrarsi alla giustizia, o "inquinare le prove" dei reati attribuitigli. L'arresto, dunque, è dovuto a una decisione discrezionale del sostituto procuratore della Repubblica, ed è particolarmente grave in quanto è tutt'altro che frequente il caso di un reato di stampa punito col carcere preventivo.

Le associazioni giornalistiche avrebbero non solo il diritto, ma il dovere di intervenire perchè non si crei un precedente pericoloso. Purtroppo, c'è ragione di dubitare che lo faranno. Casi come quello dell'arresto di Tolin, infatti, e altri dei quali è piena la cronaca degli ultimi mesi, traggono la loro origine proprio dal clima di furore, di linciaggio che la grande stampa italiana va creando ai danni di gruppi giovanili di sinistra (definiti tutti col termine sbrigativo di "maoisti") ai quali si tende ad addossare la responsabilità di tutto quel che da qualche tempo va succedendo nel nostro paese. E troppo spesso si deve osservare come l'azione dei pubblici poteri è influenzata dal clima creato da questo genere di campagne di stampa, che a volte assume aspetti di vera e propria delazione.

Dobbiamo dire, anche, che circola con insistenza negli ambienti politici una voce secondo la quale fra le "garanzie" chieste dal PSU per il "ritorno all'ordine" figurerebbe la richiesta di scioglimento delle organizzazioni "di estrema destra e di estrema sinistra" aventi "carattere paramilitare". Quel che deve allarmare, in questi propositi, è la pretesa di affidare all'esecutivo (un po' quel che è accaduto in Francia dopo il "maggio") l'arma della privazione delle libertà costituzionali per una parte dei cittadini. E l'ipotesi è tanto più grave in quanto conosciamo bene, per ventennale esperienza, le complicità di cui gruppi di estrema destra (i soli organizzati sul piano della violenza) godono nell'apparato repressivo dello stato, e negli ambienti polizieschi. Sarà un caso, ma ogni volta che si arrestano dei neo-fascisti li si rimette subito in libertà, o li si rinvia a giudizio con imputazioni ridicole, che costringono il magistrato inquirente a fare quello che, nei casi più clamorosi, non ha avuto il coraggio di fare la polizia. Mentre vi sono decine e decine, centinaia di giovani del movimento studentesco, tanto per fare un esempio, che hanno patito mesi e anni di carcere preventivo.

Se le voci che circolano sulla messa fuori-legge dei gruppetti di sinistra dovessero corrispondere a verità, ci troveremmo dinanzi a un caso assai grave di involuzione politica, che sotto il manto ipocrita di una improbabile "equidistanza" tra i due "opposti estremismi" tende in realtà, a colpire le punte più esposte dello schieramento di sinistra, in attesa magari di colpire le altre.

Mentre questo numero de l'*Astrolabio* va in macchina, si apre a Roma il processo per direttissima contro il prof. Tolin e giunge notizia dell'arresto di due tipografi e di un giovane, responsabile di aver stampato volantini che incitano all'"attività sovversiva". Il processo non interessa: esso è solo una conferma della celerità e della sensibilità con cui l'apparato repressivo dello Stato, a tutti i livelli, reagisce quando è in gioco il sacro principio dell'ordine pubblico. Interessa invece l'arresto di altri tre cittadini, colpevoli anch'essi di essersi messi al di fuori del gioco politico-costituzionale e di aver diffuso con la stampa le loro idee. Colpisce, in simile gesto, la pericolosa accentuazione della violenza poliziesca e giudiziaria, colpisce la sincronia con le campagne terroristiche diffuse dalla stampa romana (è di questi giorni la notizia, diffusa con grande rilievo da un quotidiano del mattino e risultata poi *completamente falsa,* secondo cui un ponte sul Tevere sarebbe stato minato). Dobbiamo chiederci ancora, retorici e indignati, dove si vuole arrivare?

La lezione francese dovrebbe avere insegnato tuttavia alla sinistra italiana almeno una cosa, e fondamentale. Attraverso la decapitazione dei "groupuscules", questi incomodi, fastidiosi e talora irresponsabili concorrenti a sinistra, si tende in realtà a scatenare un processo a catena che, prima o poi, finisce per colpire anche la sinistra ufficiale. Il problema non è quindi solo "giuridico", nè va relegato nel limbo di una generica, seppure impegnativa, "solidarietà democratica". Il nostro giornale, insieme con altri, ha sottoscritto una richiesta di intervento alla federstampa contro l'inammissibile arresto lesivo della libertà di stampa. D'accordo: l'iniziativa era opportuna. Però noi crediamo che si debba e si possa fare di più, spostare il problema sul piano politico, allestire sin d'ora gli strumenti di reazione e di attacco contro la manovra conservatrice. ■

Il presidente
del CNEL,
Pietro Campilli

CNEL
la riforma o il silenzio

Rilevare il distacco sempre crescente fra le spinte e i fermenti che a livello della società civile si manifestano con un impatto sempre più forte e la capacità di dare ad essi adeguate risposte da parte della classe politica, sta diventando in questi ultimi tempi più che un luogo comune, un rito. Era quindi legittimo attendersi che ancora una volta venisse celebrato in occasione dell'Assemblea generale del CNEL, il 18 novembre, per l'esame e la discussione del terzo Rapporto sulla situazione sociale del Paese, predisposto dal CENSIS. La tradizionale posizione, assunta in tutti questi anni dal CNEL, di organo "corporativo", sostanzialmente ai margini del dibattito politico e dello scontro sociale, autorizzava e sosteneva questa previsione.

Il Rapporto stesso, tutto centrato su una valutazione complessiva degli aspetti settoriali (occupazione, scuola, rapporti di lavoro, sicurezza sociale, edilizia residenziale), del tipo di conflitti e di tensioni che la nostra società e il suo meccanismo di sviluppo sono andati esprimendo nel corso dell'ultimo anno, rimaneva al di qua di una precisa valutazione, ideologica e politica, della "congiuntura sociale", e si poteva quindi facilmente prestare ad un discorso generico e sostanzialmente evasivo. Già dal primo degli interventi, ci si poteva tuttavia rendere conto che il tradizionale unanimismo di questo tipo di riunioni sarebbe stato, almeno per una volta, evitato. Roveri della CGIL sottolineava il valore positivo della tesi centrale del Rapporto: che il crescere dei conflitti e delle tensioni sociali nel nostro paese è legato alla necessità di trasformare e superare una serie di elementi strutturali del meccanismo di sviluppo della società italiana, e va quindi considerato come fatto naturale. Il rappresentante della CGIL metteva tuttavia in luce come l'assenza di un preciso giudizio di valore sui protagonisti reali delle lotte e delle tensioni in corso, alimentasse, alla fine, una concezione interclassista tale da sottovalutare le caratteristiche di classe che sono alla base della gran parte dei conflitti sociali.

Gli interventi successivi di Ruggero Ravenna per la UIL e di Mario Romani per la CISL, pur nelle diverse accentuazioni di certe tesi e del tono generale del discorso, confermavano l'impressione di un impegno consapevole delle organizzazioni sindacali a portare avanti un discorso non evasivo che collegasse concretamente la valutazione della situazione presente alle caratteristiche del movimento reale e delle lotte sindacali: in questo senso, acquistava un preciso significato il fatto che l'Assemblea del CNEL si svolgesse alla vigilia del grande sciopero generale del 19. Ravenna, dopo aver rilevato che l'attuale stato di tensione trova una puntuale corrispondenza nei problemi reali del paese (crisi dell'occupazione, arretratezza delle nostre strutture sociali e civili, sostanziale assenza di una politica di piano) dichiarava che, rispetto a questo problema sembra doversi condividere una delle riflessioni centrali contenute nel Rapporto, là dove si afferma che la risposta a questo stato di cose non può essere costituita da una illuministica politica delle riforme fatte calare dall'alto, quanto piuttosto da una politica che, collegandosi ai problemi reali del Paese, prospetti sintesi intermedie e realizzi su obiettivi concreti la dialettica delle varie forze sociali. Per Romani, il significato più interessante del Rapporto è nell'avere individuato le caratteristiche di fondo dello sviluppo della società italiana di questi ultimi anni: l'intensità e complessità dei mutamenti in corso; la debolezza culturale delle componenti della società italiana che stentano ad acquisire coscienza e consapevolezza di questi mutamenti; la disomogeneità e contraddittorietà dei tessuti della nostra società civile. Gli interventi dei rappresentanti sindacali si sono chiaramente opposti a quelli degli altri consiglieri, i quali si sono mossi su una prospettiva più angustamente settoriale e corporativa, tipica e rappresentativa, del resto, del normale procedere dei lavori CNEL.

Non a caso, dunque, la discussione si è chiusa con un ordine del giorno che poneva in termini espliciti quel problema della riforma del CNEL di cui ormai da vari mesi si va discutendo all'interno delle centrali sindacali, e che suona implicitamente come critica e revisione dell'attuale funzionamento dell'Istituto. Nella misura in cui il sindacato estende il raggio della sua azione dalla fabbrica alla società civile, si pone evidentemente il problema della ricerca e della valorizzazione non solo di una nuova e più complessiva strategia d'azione, ma anche e forse soprattutto di nuovi strumenti, di nuove forme attraverso cui darle corpo e sostanza.

La richiesta dei sindacati che il CNEL, in questo quadro generale, assuma nuova veste e nuovi compiti, rinnovandosi profondamente sia per quanto riguarda la composizione, sia per quanto riguarda la sua funzione politica ed istituzionale, appare quindi dotata di una propria forza e difficilmente contestabili. E' chiaro che anche così il Consiglio non potrà certo esaurire il compito di dare espressione politica agli aspetti extracontrattuali delle lotte operaie; funzione che dovrà svilupparsi e trovare soluzione in una gamma articolata e differenziata di modalità organizzative e di forme di lotta e di pressione. Ma anche con questi limiti, (e con queste avvertenze), un impegno dei sindacati in simile direzione è estremamente significativo: rappresenta, se ancora ce ne fossa bisogno, un'ulteriore testimonianza del fatto che il nuovo ruolo del movimento sindacale è definitivamente acquisito ed irreversibile.

R. P. ■

La pineta di Migliarino: sparirà anche questa?

PAESAGGIO

fino all'ultima pineta

Le **tenute** della costiera versiliese son tornate alla ribalta con le squallide cronache del "caso Lavorini". Ma forse sarebbe ora tempo di occuparsene sotto tutt'altro profilo, cioè sotto l'aspetto paesaggistico, territoriale, per quel che esse rappresentano come patrimonio naturale e come difesa di un territorio dall'assetto piú fragile. Sarebbe tempo di occuparsene perché la speculazione edilizia sta per mettere le mani su una delle zone piú belle d'Italia, su uno degli ultimi paradisi naturali rimasti alla nostra povera penisola.

Recentemente è stato approvato il piano regolatore di Vecchiano, un piccolo centro a ridosso di Viareggio e di Pisa. Il PR rende operante la "convenzione Salviati", con la quale si dà il via ad una lottizzazione a cavallo del Canale della Bufalina. E' questo il passo iniziale e forse irrimediabile per l'attacco alla zona della "macchia di Migliarino", una zona che dovrebbe rappresentare la parte piú grossa e inalienabile del costituendo parco nazionale di San Rossore-Migliarino. La realizzazione di un parco nazionale nell'ex tenuta reale, è giudicata unanimemente dagli esperti condizione indispensabile per salvaguardare il patrimonio naturale della zona, oltre che per valorizzarne le attrattive turistiche.

Invece, scrive il Consiglio direttivo di "Italia Nostra" siamo in presenza di un piano regolatore che, pur dichiarando di volere il "parco nazionale", finisce poi per "circondarlo completamente con attrezzature residenziali (a Nord) con attrezzature balneari (ad Ovest) con la cosiddetta zona agricolo panoramica (a Sud, lungo la riva del Serchio) dove si prevedono addirittura attrezzature per l'esercizio della caccia e della pesca, rompendo la continuità ecologica con la Tenuta di S. Rossore. Ad Est, la porzione di questo fantomatico parco nazionale viene ad essere sfiorita dalle sedi autostradali e dalla nuova zona industriale, per la quale non risultano previsti impianti di depurazione delle acque di scarico e che costituirà quindi una fonte di continuo inquinamento del Lago di Massacciuccoli".

Cosí ridotto, il famoso parco nazionale non avrebbe piú alcun senso: si tratterebbe di una sorta di "riserva di caccia", magari un po' piú grande e imponente, ma nulla di piú. In altri termini, attraverso il piano regolatore di Vecchiano, si tende ad accettare fatalisticamente l'invadenza della edilizia litoranea, si "riconosce la validità del principio di urbanizzare per fruire con ogni mezzo di risorse commerciali economicamente utili, senza considerare che in questo modo si arriva alla sicura distruzione dei valori stessi del territorio".

La contraddizione fra la destinazione dell'area a parco nazionale e l'installazione di attrezzature turistico-alberghiere, viene riconosciuta dallo stesso Comune di Vecchiano, responsabile dello sciagurato piano regolatore. Ma si tenta egualmente di aggirare l'ostacolo, stabilendo che la macchia di Migliarino sia utilizzata come zona a verde privato fino a che non venga destinata a parco nazionale. Cosa siano queste zone a verde privato, è spiegato successivamente: si tratta di zone alberate non vincolate alla conservazione integrale di tutto l'ambiente forestale, ma condannate a scomparire col tempo per far posto ai campi da gioco dei signori e alle loro attrezzature sportive.

L'abnormità di una situazione simile non è sfuggita a taluni organi responsabili. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ad esempio, ha segnalato in data 20-12-'68 alle autorità competenti "l'estrema gravità delle conseguenze che possono derivare da qualsiasi ulteriore danneggiamento apportato a residui lembi di ambiente forestale nella sua piú completa accezione biologica – nel delicato settore della Pineta di Levante". Il Consiglio Superiore dei Lavori pubblici, non piú di otto mesi fa, ha ritenuto "non ammissibili le iniziative urbanistiche interessanti la Pineta di Levante", disponendo che "il problema debba essere riesaminato globalmente, alla luce di un piú completo studio interessante il litorale toscano".

E tuttavia l'applicazione clandestina ma decisa del piano regolatore di Vecchiano prosegue. Inutilmente si levano, dalle varie organizzazioni preposte alla tutela paesaggistica, appelli segnalazioni, denunce. "A Migliarino – ha scritto di recente un pubblicista cattolico – il potere pubblico ha ceduto ancora una volta, mostrando che esiste un potere di lui piú forte, al quale è consentito agire al di fuori e al di sopra della stessa Costituzione".

Chi è dunque interessato alla distruzione della macchia di Migliarino? Chi sta alle spalle di un simile scempio e di tante iniziative "turistiche"? Chi è il personaggio tanto forte da potersi permettere di agire "al di sopra e al di fuori della Costituzione"? Da molte parti si fa il nome di Monti, l'industriale petrolifero di recente assurto ai vertici degli imperi editoriali. Il suo interesse alla zona si estenderebbe anche al porticciolo turistico di Marina di Pisa, puntando a creare un'area preferenziale di cui disporre liberamente. A conferma di ciò, molti ambienti coinvolti nella vicenda fanno notare come da qualche tempo *La Nazione* e *il Telegrafo*, i due quotidiani locali acquistati appunto da Monti, abbiano smesso di seguire le vicende del parco nazionale di San Rossore cui pure, in un primo momento essi dedicavano ampio spazio.

■

USA-VIETNAM

la dissoluzione americana

Parigi novembre – I pareri sul vero significato delle dimissioni di Henry Cabot Lodge e di Lawrence Walsh, rispettivamente capo e vice capo della delegazione statunitense ai negoziati parigini per il Vietnam, non sono concordi né in America né altrove. Chi giudica il fatto positivamente, chi negativamente, chi, ancora, lo ritiene sprovvisto di ogni reale significato. Forse un qualche lume supplementare lo si avrà prima dell'8 dicembre, data in cui le dimissioni diverranno effettive, anche se Cabot Lodge lascerà probabilmente la Francia prima, e se Walsh è assente da Parigi ormai da molti mesi. Entro l'8 dicembre si vedrà intanto se il presidente Nixon è veramente intenzionato a non nominare dei successori ai partenti e a lasciare che le conversazioni di Parigi siano affidate per la sua parte alla responsabilità di un diplomatico di carriera di secondo piano, Philip Habib. Ma anche nel caso che effettivamente il capo della Casa Bianca lasci la sua rappresentanza ai negoziati parigini cosí com'è, non sarà facile trarre altre conclusioni. Nixon intende "vietnamizzare" pure la conferenza di Parigi, cosí come sembra voler fare per il conflitto? Arduo stabilirlo, e specie se si considera che la "vietnamizzazione" non è poi cosa molto seria fino a che l'aviazione degli Stati Uniti continua – e continuerà per molto tempo – a essere al centro della guerra e fino a che gli Stati Uniti medesimi persisteranno a pagare le spese del conflitto. Oppure il presidente americano conta su altri contatti, che potrebbero essere destinati a dare ben altri frutti di quelli parigini? Si dice – ma la notizia meriterebbe conferma – che un grosso personaggio del partito nordvietnamita – Le Duc Tho – faccia la spola da qualche tempo fra Mosca, Pechino e Pnom Penh. Nella capitale cambogiana, si aggiunge, si incontrerebbe con emissari americani. Di piú: Nixon potrebbe riporre qualche speranza in un naturale evolvere della situazione nella stessa Saigon, dove la crisi politica infuria, e in termini che potrebbero non dispiacere né ad Hanoi né al GPR. Si sa che nella capitale sudvietnamita il generale Duong Van Minh ha posto quasi ufficialmente la candidatura alla successione di Thieu.

Minh, detto "il grosso" per la sua imponente statura, e anche "lo sdentato" perché la polizia francese gli fece saltare tutti i denti nel corso di un interrogatorio nel 1945 (aveva collaborato con i giapponesi durante la guerra e cercato poi di opporsi al ritorno dell'amministrazione francese), è senza dubbio un personaggio singolare. Agli onori della cronaca balzò per aver organizzato il colpo di stato che portò all'eliminazione di Diem. Ma fu poi egli stesso messo in disparte dall'astuto Thieu e inviato in un esilio dorato a Bangkok. E' tornato a Saigon nell'ottobre del 1968 – certo con l'assenso degli americani – e si è mantenuto tranquillo fino a qualche settimana fa. Improvvisamente, ai primi di novembre, rientra in scena. Organizza una specie di celebrazione del colpo anti-Diem con tutti quelli (salvo Thieu e Ky) che avevano partecipato all'azione. Thieu gli risponde il giorno dopo facendo dire una messa in suffragio dell'anima di Diem, ma è il 13 che Minh si pone ufficialmente in posizione di antagonista di Thieu: in un pubblico proclama sostiene – in modo abbastanza contorto – che il governo di Saigon non è del tutto rappresentativo e propone l'organizzazione di un referendum nelle città per una specie di verifica dei poteri. Mentre Thieu replica sprezzantemente che la sua amministrazione è frutto di libere elezioni, la signora Binh a Parigi sostiene che il GRP è pronto a trattare "con chi abbia l'appoggio delle popolazioni delle città e guidi un gabinetto di pace". Gli osservatori ricordano allora improvvisamente che Minh non è mai stato attaccato dalle radio di Hanoi e del GPR e che un fratello del generale è addirittura colonnello nelle forze dello stesso GPR. Ormai le attività di Minh potrebbero giungere al loro coronamento con una certa rapidità: nell'inquietissimo Vietnam meridionale si attende per il 28 l'apertura di un congresso dei buddhisti della pagoda An-Quang avversari dell'attuale amministrazione, e l'inizio di un processo contro un gruppo di comunisti: saranno gli avvenimenti atti a mettere in moto il meccanismo per la liquidazione di Thieu?

In attesa di sviluppi politici a Saigon (e quale si sia il vero significato della partenza di Cabot Lodge e di Walsh), è in ogni modo il caso di segnalare che i vietnamiti – quelli del nord come quelli del GPR – non nascondono la loro soddisfazione per l'evento (si veda l'intervista di Xuan Thuy al *New York Times* e la debole smentita dell'ex-negoziatore americano) anche se ufficialmente rifiutano ogni commento, non evitano di ricordare i trascorsi sud-vietnamiti di Cabot Lodge (è stato a due riprese ambasciatore a Saigon), i suoi rapporti personali con personaggi di quel regime – si dice sia legato di amicizia con il vice presidente Ky –, la sua nota posizione di "falco" che non gli ha permesso di stabilire in quasi un anno di missione a Parigi – come aveva fatto Harriman – rapporti personali con "l'altra parte", né durante le pause dei lavori della conferenza, né nel corso di quegli incontri segreti divenuti non piú tali dopo le rivelazioni del 3 novembre scorso del presidente Nixon.

Comunque, e in attesa di poter dare piú precise valutazioni sul senso della duplice partenza, resta che le dimissioni appaiono anche come un epifenomeno di quel profondo malessere di cui per la guerra del Vietnam è ormai preda tutta l'America, amministrazione compresa. Anni di combattimenti, speranze rapidamente deluse, errori di giudizio, tutto ha concorso a corrompere uomini e situazioni in patria e sul campo di battaglia. Si tratta della partenza di Cabot Lodge, delle speculazioni sulle piastre sudvietnamite, degli eccidi di civili perpetrati da soldati americani, si è di fronte a manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno di dissolvimento di cui sono preda quelli che partecipano direttamente o indirettamente alla guerra del sud-est asiatico. Sono fenomeni ben noti, perché di essi hanno già fatto esperienza altri protagonisti di avventure analoghe, abbiano esse avuto luogo in Indocina o in Algeria. Sono avventure che suscitano sgomento, per quanti credono in un modo o in un altro di condividerne le responsabilità. E lo sgomento minaccia ormai da vicino gli Stati Uniti, dallo stesso presidente Nixon che ha piú di una volta dato prova di non sapere esattamente cosa fare nel Vietnam, all'ultimo dei cittadini.

Un notevole contributo al disorientamento generale dà, è certo, l'ultima denuncia di un crimine di guerra americano fatta dal GRP proprio alla quarantreesima seduta della conferenza parigina per il Vietnam (quella dopo la quale si è appreso delle dimissioni di Cabot Lodge e di Walsh). Non si tratta di una sortita propagandistica. Il capo della delegazione del GRP signora Binh ha lungamente parlato dei massacri del 1968 e del 1969 a Son My e a Balangan, massacri di cui la stampa mondiale si è occupata in questi giorni e anche indipendentemente dalla rivelazione degli interessati. La signora Binh ha aggiunto che non meno di 285.000 persone sono state intossicate dai gas che gli americani hanno impiegato nel Vietnam soltanto negli ultimi nove mesi, cioé dopo l'assunzione della presidenza da parte di Nixon. Si sa che su alcuni di questi fatti sono già state aperte inchieste negli Stati Uniti, che delle persone sono state arrestate e che sarà difficile chiudere la questione nella stessa maniera equivoca riservata all'analogo affare dei "berretti verdi". Fino a che il vice presidente Agnew non riuscirà a mettere la museruola alla stampa americana di fatti di questo genere si saprà ogni giorno. E lo sgomento crescerà: fino a convincere – è da sperare – Nixon a cambiare politica prima che il disorientamento lo travolga o lo induca in altri piú gravi errori.

A. L. ■

CONGRESSO CGT

L'ELEFANTE MASSIMALISTA

La potente centrale sindacale francese ha digerito la paura di maggio: continua a promettere la "presa del potere" ma pratica il più prudente dei riformismi.

Parigi, novembre. Discorsi meno lunghi, atmosfera piú distesa, sale più confortevoli, rapporti migliori con i giornalisti, tinte dai colori riposanti e nuovi statuti; tutto è stato fatto per dare della CGT, il cui trentasettesimo congresso si è tenuto a Vitry, nella periferia parigina, una nuova immagine giovane e moderna. L'invitata più applaudita è stata la cosmonauta Valentina Tereskova, promossa per l'occasione delegata dei sindacati sovietici; il grande ricevimento del Congresso si è svolto in uno dei ristoranti dell'aeroporto di Orly e si è messa molto in evidenza la giovane età dei congressisti, una media di 37 anni.

Oltre che moderna, la CGT vuole essere anche combattiva. Nel rapporto introduttivo il segretario generale Georges Seguy descrive senza perifrasi la situazione attuale: crisi generale del capitalismo, in Francia, e un regime politico che riceve colpi da tutte le parti. "La sua sostituzione è una questione attuale... La CGT intende fare di tutto per arrivarci a breve scadenza". Di fronte a questo potere ormai esaurito, l'organizzazione sindacale si rinforza: secondo i suoi dirigenti la CGT conterebbe 2.300.000 aderenti (le cifre →

Parigi: meeting di "gauchistes" al palazzo dello sport N. Tomassoli

reali devono aggirarsi invece tra 1.500.000 e 1.700.000), la CGT guadagna voti nelle elezioni di categoria, il numero dei sindacati aderenti cresce regolarmente. I militanti sono presenti in tutte le lotte e spesso ne sono lo stimolo.

Non è stato quasi detto altro. Nel 1968 la Francia aveva conosciuto il più ampio movimento di scioperi della sua storia, se ne è parlato ma semplicemente come un fatto storico, di cui si è messo in evidenza il carattere esemplare, senza farne un'analisi approfondita. Fenomeni quali la spontaneità dell'azione, il ruolo di detonatore assunto dagli studenti, sono passati quasi inosservati agli occhi dei congressisti. Eppure, ancora qualche mese fa numerosi sindacalisti andavano dicendo che il maggio '68 avrebbe rimesso completamente in questione la strategia e la tattica sindacale. Oggi l'hanno dimenticato e non parlano del *gauchisme* manifestatosi allora, se non per denunciarlo in termini violenti e combatterlo. Così Aimé Halbeker, il giovane responsabile della CGT alle officine Renault, attacca "gli avventurieri anarchici, maoisti, trotskisti, travestiti per la circostanza da delegati del sindacato CFDT", e ironizza sulle loro "parole d'ordine fasulle e avventuriste".

Halbaker non reagisce in modo diverso dai suoi compagni: al congresso della CGT si è denunciato, si è condannato, ma non si è discusso. Vi è stato un solo vero dibattito: il responsabile di un piccolo sindacato, quello dei petroli di Donges, aveva proposto un emendamento con il quale chiedeva la proibizione di cumulare responsabilità sindacali e responsabilità politiche. Questo sindacato, recentemente affiliato alla CGT, apparteneva un tempo alla FO (Forces Ouvrière) dove l'incompatibilità è di regola, e il cui delegato, Lucien Normand, si augurava che il Congresso cogliesse l'occasione per sganciarsi dal Partito Comunista.

Le risposte sono piovute da tutte le parti. Benoit Frachon, ex presidente della CGT e membro dell'ufficio politico del PCF dava la stura ancora una volta ai suoi ricordi. Seguy, anche lui membro dell'ufficio politico del PC, si indignava: "Togliere ai responsabili sindacali il diritto di svolgere attività politica risente di una concezione stranamente restrittiva della democrazia; l'esperienza della CGT mette in evidenza che l'indipendenza sindacale può perfettamente convivere con la libertà lasciata ai militanti sindacalisti di occupare le funzioni che il partito ritiene utile affidare loro". Ed è stato un non comunista, André Bertelot, segretario confederale, ad assumersi l'incarico di difendere direttamente il partito: "Negare l'apporto ideologico del Partito Comunista porterebbe a scartare delle forze che sul piano politico sono di gran lunga le più rappresentative della classe operaia".

Ora queste dichiarazioni provengono da dirigenti che qualche giorno prima condannavano duramente il PSU, colpevole di volere, a incominciare dai gruppi aziendali, intervenire nella vita sindacale. I militanti della CGT non hanno visto la contraddizione tra questi due atteggiamenti. Militare contemporaneamente nel PC e nella CGT sembra loro normale: per loro la classe operaia è rappresentata da due forze, una forza politica, ossia il partito, e una forza economica, ossia il sindacato CGT, ed è del tutto normale che queste due forze siano in permanenza allineate l'una all'altra. Che un giorno avvenga un conflitto anche minimo tra di loro non è concepibile. Tanto più che nelle aziende, alla base, i posti occupati dai comunisti sono raramente contesi. Sono pochi quelli che tengono ad assumere incarichi sindacali come delegato del personale etc; d'altra parte ci vuole molta dedizione per buttarsi nella fastidiosa avventura del sindacalismo militante. I comunisti invece hanno molta dedizione, controllano praticamente tutta la CGT. Lo si è visto al congresso, al voto delle mozioni finali. Di rado un'assemblea è stata più monolitica. L'elemento proposto dal sindacato dei petroli di Donges è stato respinto con 1.847.967 voti contro 838 (0,04 per cento dei voti) e 1.808 astensioni (0,1 per cento). I nuovi statuti che avevano provocato qualche scossa in alcuni sindacati, sono stati adottati con quasi unanimità dei congressisti.

In breve, malgrado due o tre interventi un po' insoliti, come quello di Aimé Pastre, vecchio oppositore che reclama da dodici anni il diritto all'organizzazione delle correnti all'interno della CGT, la *Confederation* è apparsa in questo congresso più salda che mai. Diciotto mesi dopo i sommovimenti di maggio, la grande centrale ha già solidamente ripreso in mano la situazione ed è pronta, sembra, a condurre la lotta decisiva contro il potere annunciata dalla maggioranza degli oratori. Lo strano è che questa lotta non si ingaggia. Il linguaggio degli uomini della CGT è vigoroso, talvolta minaccioso, è effettivamente seguito da una azione, ma questa azione contrasta con le frasi che l'hanno preceduta. Seguy, Tonne, i responsabili federali o locali della CGT propongono scioperi di avvertimento, interruzioni di lavoro limitate nel tempo: una mezza giornata o 24 ore. I sindacalisti che voglionoandare più lontano sono aspramente combattuti. "Nelle aziende, dice André Jeanson, presidente della CFDT, c'è guerra tra quelli della CGT e i nostri militanti. Poiché generalmente vogliono un'azione più radicale, i nostri ragazzi sono tacciati di avventurismo, di estremismo e denunciati sia dal PC che dalla CGT".

Georges Seguy Keystone

Effettivamente quelli della CGT sono prigionieri di due necessità contraddittorie. Sono riusciti a soffocare la pressione *gauchiste* perchè era composta non di elementi politicizzati ma di giovani attivisti dei quali un gran numero è stato recuperato. Per conservare questi giovani e per evitare di essere superati dagli operai più combattivi devono mostrare la loro volontà di battersi. Di qui viene il linguaggio duro, le affermazioni bellicose. Ma debbono anche essere prudenti. La CGT, che aveva fatto passi indietro dopo maggio '68, ha praticamente ripreso le posizioni che occupava prima. Questo a causa della sua serietà, del suo senso delle responsabilità, della sua prudenza. Anche perché è apparsa come il miglior garante dell'ordine contro la frenesia *gauchiste* essa ha guadagnato terreno tra gli insegnanti, ha ottenuto l'adesione di organizzazioni autonome di funzionari. Inoltre, per quanto auspichino la caduta del regime, i dirigenti della CGT sanno che nessuna soluzione di ricambio esiste oggi: la sinistra francese è in uno stato di dissoluzione totale, il partito comunista ne esce meglio degli altri ma la sua forza rimane limitata. La presa del potere non si farà certo domani.

Cosi per la CGT la soluzione attuale è l'unica possibile: parlare molto e forte, agitarsi piuttosto che agire... Si evita cosí la prova di forza che in mancanza di soluzioni di ricambio, si risolverebbe a vantaggio del potere attuale, e si tenta, in mancanza di meglio, di conservare intatte le energie. Alla fine del congresso di Vitry, un osservatore dichiarava: "Si dicono rivoluzionari ma, sono dei saggi...". Senza dubbio aveva ragione.

LUCIEN RIOUX ■

Kurt Georg Kiesinger, il "cancelliere in esilio"

Keystone

DC TEDESCA

l'uomo nuovo dell'opposizione

Quando nel dicembre 1966 Kurt Georg Kiesinger venne eletto alla testa del suo partito al posto di Ludwig Erhard il commento fu unanime: "Finirà per essere schiacciato fra Rainer Barzel (l'abilità politica) e Franz Joseph Strauss (il potere della conservazione). Kiesinger non è stato schiacciato ma ha perso la battaglia con Brandt per la cancelleria. E' stato rieletto per due anni presidente della Democrazia Cristiana tedesca ma i suoi avversari sono già impegnati ad abbreviargli l'agonia. E' da ritenere che nel 1971 sarà sostituito nella carica e che l'aspirante cancelliere che la CDU/CSU presenterà alle elezioni del 1973 non sarà certo piú lui; ma chi sia destinato a prendere la successione è ancora presto per dire, anche se la figura di Barzel attira sempre piú l'attenzione. Kiesinger avrà probabilmente qualche cosa da dire ancora nella lotta per il potere all'interno del partito. Ma il suo influsso deriva piuttosto dalla rappresentanza di interessi che si è assunto che non dalla sua personalità. Nonostante lo choc della sconfitta elettorale, infatti, l'ex-cancelliere non si è presentato al congresso del partito, riunito a Magonza il 17 e 18 scorsi, con un programma o con la volontà di svolgere il suo ruolo di capo dell'opposizione. Sembra piuttosto atteggiarsi a cancelliere in esilio né pare aver preso coscienza – superando la sua abituale sonnolenza – della realtà e degli errori commessi sia prima che dopo le elezioni. Anzi, alcuni di questi li ha addirittura riaffermati in un discorso "nostalgico", quando ha additato al partito come meta per le prossime elezioni la maggioranza assoluta e l'eliminazione dei liberali, rei di averlo "tradito".

Non è solo questo l'errore del riconfermato e non riconfermabile capo della CDU/CSU. Egli ha pure insistito a opporsi a qualsiasi radicale riforma dell'organizzazione del partito e ha cercato di evitare l'elaborazione di un nuovo programma politico, richiamandosi alla validità di quello espresso dal congresso di Berlino del 1968. Tuttavia non ha avuto partita vinta: esplicitamente, almeno su un punto gli è stato dato torto; la Democrazia Cristiana tedesca discuterà infatti il proprio nuovo programma nell'estate del 1970 (in coincidenza, si profetizza, con l'uscita dalla scena politica dell'ex cancelliere).

Rainer Barzel, che, come si diceva, appare oggi come il piú qualificato aspirante alla successione di Kiesinger, tutto questo lo ha capito. E ha agito in conseguenza. Intanto isolando i notabili. C'è riuscito, eliminando dai posti di responsabilità tutta una serie di santoni, da Hallstein a Majionica e ad Adorno. Poi costruendo intorno a Kiesinger un solido muro di cinque vice-presidenti del partito che, divisi essi stessi, finiranno per accordarsi solo nel mantenere il presidente sotto controllo. Infine, abbozzando una certa organizzazione nel partito stesso. Quest'ultima riguarda per ora solo il gruppo parlamentare, del quale Barzel è presidente, ma costituisce già una buona piattaforma, una buona struttura dalla quale partire per costruire maggiori fortune per l'avvenire politico personale e della formazione; al quale avvenire, per quanto riguarda se stesso, Barzel stesso provvede assumendosi sempre piú e sempre meglio il compito di vero leader dell'opposizione.

In ogni caso, le migliori qualità di Barzel si riducono per ora alla intelligenza. E' l'unico della sua parte ad ammettere la sconfitta, a ricercarne le ragioni molto lontano (cioè alla rottura dell'alleanza con i liberali), a identificarne il punto di fusione nella elezione di Heinemann alla presidenza della repubblica, ad aver compreso che se il partito non avesse avuto la maggioranza assoluta sarebbe stato costretto all'opposizione. L'uomo ha inoltre una notevole capacità politica, è giovane (45 anni) e dunque ha tutte le possibilità di maturare ancora oltre che il vantaggio di godere già dell'appoggio dei giovani (i quali hanno esplicitamente dichiarato che non vorranno Kiesinger candidato cancelliere alle elezioni del 1973).

Le simpatie dei giovani vengono a Barzel dalle sue origini vagamente di sinistra. Cattolico, allievo dei gesuiti, ha forse appreso da questi la combattività: mentre gli altri dirigenti recriminavano e si lamentavano per la sconfitta elettorale egli si è lanciato subito nella lotta per organizzare il gruppo parlamentare, quella parte cioè del partito che è alle sue dirette dipendenze. Lo ha strutturato sulla base di principi accentratori, insistendo sulla disciplina e riducendo gli incarichi al minimo. Tutto questo, forse, lo aveva anche imparato fin dalla seconda metà degli anni cinquanta, quando era tanto vicino al leader della sinistra del partito, Karl Arnold, da assumerne alla morte la successione. Passato in questa veste nella capitale, fa un brutto esordio perché pubblica un "libro rosso" nel quale denuncia qualche centinaio di persone (politici e intellettuali) di "filo-comunismo". L'inconsistenza degli argomenti non regge alla prova dei fatti e Barzel si defila: si crede addirittura che la sua carriera politica sia finita. Invece riemerge nel 1962, allorché Adenauer gli affida il ministero per gli Affari Pantedeschi. E' un'eccellente occasione per dimostrare la propria abilità: in quel dicastero che è tanto detestato a Berlino Est, dove lo si considera il braccio secolare del "revanscismo", Barzel si comporta con tanta discrezione da non essere mai attaccato dalla stampa della Repubblica Democratica Tedesca. Comunque agli affari pantedeschi fa solo un breve passaggio: ritroviamo Barzel vicecapo del gruppo parlamentare del suo partito con Von Brentano e poi, scomparso questi, alla presidenza della formazione. Il dinamico →

Belgrado: Tito e Kardely al congresso della Lega dei comunisti

leader tenta una prima volta la grande scalata alla testa della CDU/CSU nel '66, ma invece è Erhard a farcela. Riprova alla fine dell'anno, ma Schroeder e Kiesinger saranno piú forti di lui (e sarà il secondo a vincere). Adesso è l'insuccesso elettorale a risospingerlo avanti: ha due anni di tempo per garantirsi la statura del leader.

Il compito non dovrebbe essere particolarmente difficile perché di fronte gli stanno fra i notabili Kiesinger e il non piú giovane Schroeder. Gli altri non sembrano in grado di contrastargli l'ascesa. Non Strauss, che non potrà aspirare alla direzione del partito se non si deciderà ad abbandonare la sua roccaforte bavarese (ma la CSU è un centro di potere troppo sicuro e troppo ambito). Non Gerhard Stoltenberg, uomo dalla personalità non netta e quindi incline a qualsiasi compromesso. Non Helmut Kohl, che potrebbe essere il delfino di Kiesinger, ma che si è troppo impegnato nelle trattative per strappare i liberali all'alleanza con i socialdemocratici e sembra destinato a portare almeno per qualche anno il peso dell'insuccesso.

ALESSIO LUPI ■

CINA-JUGOSLAVIA

un'ambasciata per il disgelo

Belgrado, novembre. "E' stato siglato un accordo di principio tra Pechino e Belgrado per elevare al rango di ambasciata le rispettive legazioni". Questa dichiarazione fatta dal portavoce del ministero degli Esteri jugoslavo potrebbe sembrare normale amministrazione fra due paesi che intendono sviluppare le proprie relazioni se non se ne conoscessero le implicazioni di natura politica e diplomatica. Fin dal 1958 Cina e Jugoslavia avevano ridotto le proprie relazioni diplomatiche al minimo indispensabile e cioè a livello di incaricati d'affari, riducendo allo stesso tempo gli scambi economici, culturali, ecc. L'annuncio di questi giorni è il segno piú evidente di un lento e progressivo miglioramento dei rapporti iniziatosi l'indomani degli avvenimenti di Praga e continuato fino all'accordo odierno.

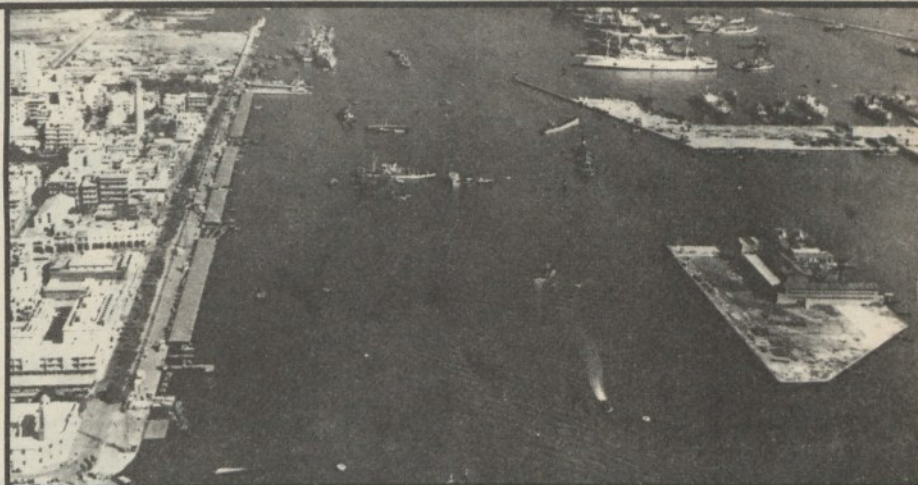
E' indubbio che la nuova situazione determinatasi in conseguenza dell'aggressione dei cinque paesi del Patto di Varsavia alla Cecoslovacchia ha contribuito a far maturare convergenze sino a ieri impensabili; quelle ad esempio che hanno visto la repubblica cinese e quella albanese da una parte, e la Jugoslavia titoista dall'altra, unite, pur essendo partite da considerazioni diverse nella condanna dell'invasione. Le coincidenze andarono molto al di là della semplice condanna dell'intervento in Cecoslovacchia proprio perché, ad esempio, Jugoslavia e Albania – prendendo in considerazione l'eventualità di un allargamento della crisi cecoslovacca – si trovarono di fronte agli stessi problemi di denuncia politica e di difesa territoriale.

Questa convergenza si rese ancora piú evidente con la cessazione delle polemiche e delle discussioni che, soprattutto da parte cino-albanese, venivano condotte con asprezza da molti anni: Radio Tirana e Radio Pechino interruppero improvvisamente gli attacchi al "revisionismo jugoslavo" e al "rinnegato Tito". Se la convergenza di allora non fu accompagnata da concreti contatti politici, essa senza dubbio offrí un'utile piattaforma per un rilancio a distanza dell'interesse reciproco tra questi tre paesi socialisti dalle posizioni e dagli atteggiamenti politici profondamente diversi, e segnò l'inizio di un lento ma costante processo verso la creazione di una nuova atmosfera nelle relazioni tra Cina-Albania e Jugoslavia, e la premessa all'accordo di oggi.

Da parte jugoslava non si era mai nascosto, anche nel passato, il desiderio di normalizzare le proprie relazioni con la Cina di Mao e con la vicina Albania. Questa aspirazione, mentre per ciò che concerne la Cina era dovuta a impostazioni di principio, per l'Albania trova un collegamento immediato con la situazione interna jugoslava e con la necessità di appianare qualsiasi difficoltà con un paese confinante. Difatti, l'interesse jugoslavo non è solo di natura politica generale, ma è anche permeato da preoccupazioni che partono da una situazione interna alla realtà del paese. Esso riflette il fatto che la Jugoslavia, oltre a confinare con l'Albania, ha una forte minoranza albanese (quasi un milione di abitanti che vivono nelle zone di frontiera). Una minoranza che negli ultimi tempi ha creato non pochi problemi, soprattutto per iniziativa di alcuni ambienti che rivendicano un'autonomia repubblicana all'interno della Federazione.

Per questo gli jugoslavi, nel quadro della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, hanno giudicato interessante: A) il fatto che il rinnovo dell'accordo commerciale preveda il raddoppio dell'interscambio tra i due paesi (dai 4 agli 8 milioni di dollari); B) la tranquillità esistente nelle zone di frontiera; C) l'apertura di un terzo posto di frontiera e il rinnovo dell'accordo sul turismo. Sia nei confronti dell'Albania che della Cina gli jugoslavi nel corso dell'anno hanno moltiplicato i loro sforzi raggiungendo risultati soddisfacenti, se si considerano le diffidenze degli interlocutori, il peso delle polemiche del passato, le remore ideologiche. Il piú importante passo sulla via della ripresa jugo-cinese è stato senza dubbio l'intesa raggiunta a Pechino tra una delegazione jugoslava ed una cinese per il rinnovo dell'accordo commerciale rimasto in sospeso per molti anni. A qualche settimana da quell'atto, un altro sintomo positivo fu la riapertura a Belgrado dell'ufficio di corrispondenza dell'agenzia "Nuova Cina", rimasta chiusa per tutto il periodo della rivoluzione culturale.

Questi ed altri avvenimenti di *normale amministrazione*, se non si trattasse della Cina, si sono via via moltiplicati

Porto Said: il canale di Suez prima della guerra

ANSA

suscitando non poche perplessità in URSS dove non si è guardato mai troppo benevolmente a questo processo di riavvicinamento. All'indomani della firma dell'accordo commerciale, che risale al marzo di quest'anno, e cioè in un momento particolarmente delicato e caldo della situazione esistente alle frontiere cino-sovietiche, le *Izvestia* ed altri giornali sovietici criticarono aspramente Belgrado. Le critiche erano rivolte sia alla stampa jugoslava in genere per il modo con cui trattava gli avvenimenti dell'Ussuri, sia al rinnovo dell'accordo. Il *Vjesnik* di Zagabria ed altri quotidiani jugoslavi risposero chiedendosi "quale fastidio può dare la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi? ". L'argomento è stato trattato anche recentemente nei colloqui svoltisi a Belgrado durante la visita di Gromiko, ma la diplomazia jugoslava ha proseguito, d'intesa con quella cinese, i contatti fino alla conclusione dell'accordo odierno.

"La Cina ha bisogno di molte cose, ma soprattutto di amici", questo è quello che hanno ripetutamente affermato dirigenti e giornalisti jugoslavi e che sta all'origine del calore inusitato con il quale il rappresentante jugoslavo ha difeso nell'ultima sessione delle Nazioni Unite i diritti della Cina popolare. Dell'Albania si è già detto, anche se per questo paese la strada da compiere verso una normalizzazione definitiva è in parte complicata dalle divergenze del passato che assunsero talvolta l'aspetto di conflitti di frontiera. Comunque, anche se sono state smentite dagli jugoslavi, non è improbabile che la voce secondo la quale dopo la Cina anche l'Albania avrebbe accettato di elevare a rango di ambasciata le delegazioni di Tirana e Belgrado nel prossimo futuro si riveli fondata. Coma mai questo accordo? Qui a Belgrado si ritiene, non solo sulla base delle ipotesi, ma anche analizzando concretamente tutti i passi della diplomazia cinesi degli ultimi tempi, che – conclusa positivamente l'esperienza della rivoluzione culturale – Pechino rivolga oggi un'attenzione nuova ai tempi della politica internazionale. Ne fa testimonianza la partecipazione straniera, ad esempio, alle celebrazioni del XX anniversario della Repubblica popolare cinese; l'iniziativa nei confronti della soluzione dei problemi di confine con l'URSS ed altri piccoli e grandi fatti come quello dell'accordo di principio con la Jugoslavia.

FRANCO PETRONE ■

MEDITERRANEO '70
i problemi del mare nostrum

Palermo, novembre. E' sempre difficile disseppellire dalla montagna delle parole che vengono dette in un convegno le cose migliori, i "filoni" lungo i quali il discorso, da generico che era, si è fatto stimolante, originale. L'operazione non è facilitata da un incontro come "Mediterraneo '70" ricco di protagonisti e – fin troppo – di temi. Il Mediterraneo, la sua civiltà e la sua economia, i "blocchi", la NATO, la questione medio-orientale, il nazionalismo palestinese e quello arabo, i rapporti fra i paesi ricchi e paesi poveri, la politica estera italiana. E poi una serie di sotto-temi come la Grecia, il Portogallo, e così via con gli "specifici". Non meno vasta la schiera di relatori e interlocutori, italiani (dalle sinistre dc ai comunisti) e stranieri (dai rappresentanti dei *feddayin* a greci e portoghesi) ...e mancavano i pur mediterranei jugoslavi, albanesi, francesi, turchi, libanesi, spagnoli. Eppure, se si depurano i lavori del convegno di pochi interventi non indispensabili e della "passerella" di un paio di notabili siciliani scopertisi solo oggi "anti-imperialisti", tolto ciò dicevamo, non c'è stato tema che non abbia prodotto spunti interessanti di dibattito.

Non molto di nuovo per la verità si è detto sui blocchi, salvo l'annotazione di Romano Ledda che ha ricordato come il Mediterraneo esce dai canoni dello scontro est-ovest di tipo classico per rientrare piuttosto in un secondo fronte aperto dall'imperialismo occidentale contro gli arabi e l'Africa. L'analisi che è stata fatta della NATO, sfrondata di molta propaganda verbosa, conduce alla conclusione che il *pater* americano – dopo la "frattura territoriale" causata da De Gaulle, la più recente perdita di Wheelus Field in Libia e la crescente spinta liberatrice del mondo arabo – è più che mai orientato a "rinforzare gli ormeggi" sorvolando problemi di ordine morale come i fascismi-pilastro di Lisbona e Atene. Alla luce di questa indicazione appare tanto suggestiva quanto difficile da realizzare la proposta di Riccardo Lombardi perchè l'Italia "si impunti" sulla questione Grecia per "creare quegli squilibri che soli possono far saltare l'assetto dei blocchi". Una NATO senza Grecia e Portogallo, lo si è capito una volta di più, è un carro senza ruote, né la forza contrattuale dell'Italia "infido alleato" è tale da obbligare Washington a sostanziali concessioni.

Il livello del dibattito, com'era prevedibile, è immediatamente cresciuto quando si è messo a fuoco il tema più vicino all'insieme dei partecipanti: il conflitto arabo-israeliano. Innanzitutto è venuto fuori un quadro estremamente dettagliato dei connotati di Israele come stato sionista: la storia del suo espansionismo, i rapporti internazionali che ha allacciato (e che lo collocano nel "club della reazione" con Seul, Saigon, Salisbury e Pretoria), la sua condotta nei territori occupati (fino all'ipotesi ventilata dal marocchino Allaoui di una "frontiera radioattiva"). Non è certo una novità il nuovo linguaggio parlato da *Al Fatah*, che marcia di pari passo con l'irrobustirsi della coscienza nazionale palestinese, e che somiglia sempre di più al linguaggio inequivocabile dei "fronti di liberazione". La causa palestinese, così come →

Mozambico: una sede del Frelimo in una provincia liberata

quella algerina negli anni '60, è il catalizzatore dell'anti-imperialismo arabo, lo stimolante che ha avviato nel mondo arabo un acceso dibattito politico; eppure c'è ancora un "salto" fra palestinesi e governi arabi. Invano Calchi Novati ha cercato di provocare una risposta sul tema "rivoluzione araba", per cercare di misurare quanto di tatticismo ci fosse nell'ormai unanime rifiuto (lo hanno detto anche gli egiziani) della risoluzione dell'ONU del novembre '67, nella quale viene praticamente liquidato il problema palestinese. La suggestiva ipotesi dello stato laico senza discriminazioni razziali né religiose, ipotesi sottoscritta quasi all'unanimità dagli intervenuti, non è ancora confortata dall'indicazione del "cammino" lungo il quale questo stato verrà edificato. Né si può dimenticare che i rapporti di forza tra palestinesi e israeliani somigliano più a quelli esistenti fra neri e bianchi in Sudafrica piuttosto che a quelli "algerini" o "vietnamiti". Esistono però probabilmente una serie di tappe, di equivoci da chiarire, di obiettivi intermedi, che non possono chiaramente entrare nel biglietto da visita di un movimento di liberazione nazionale.

Perchè a Palermo non c'erano gli israeliani anti-sionisti, quegli oppositori che incominciano a conoscere anch'essi le prigioni di Dayan? Un delegato di *Al Fatah* ha risposto in pubblico che i palestinesi sono pronti ad unirsi con chiunque voglia impugnare le armi contro il sionismo, un altro mi ha detto in privato di vedere ancora lontana la fusione delle masse diseredate palestinesi con quelle occidentalizzate di Israele. Al di là delle dichiarazioni, se si vuole leggere nel linguaggio non più "fanatico" dei *feddayin*, il dialogo con le sinistre israeliane è anche possibile, ma non certo nel salone di un albergo italiano. "Mediterraneo '70" ha reso un servizio, come ha detto Luzzatto, al ristabilimento dei veri termini entro i quali si muove il conflitto nel Medio Oriente, un chiarimento difficile e che non si è ancora liberato del ricatto dell'"antisemitismo".

Quanto agli altri spunti emersi nelle due giornate palermitane potranno essere proficuamente ripresi nelle prossime, promesse, edizioni del convegno.

P. P. ■

MOZAMBICO
una rhodesia portoghese?

Si sta sviluppando in Mozambico un movimento "indipendentista" come quello della Rhodesia teleguidato – come lo fu quello di Salisbury – dal governo sudafricano. Si tratta di un altro passo dell'escalation di Pretoria verso l'"Africa bianca". Due anni fa *Newsweek* aveva scritto che nel giro di un decennio il confine del Sud Africa sarebbe stato sul fiume Congo. Il progetto di Pretoria di "bantustanizzare" tutta l'Africa Australe fino all'Angola (sull'esempio del Sud-Ovest africano, del Botswana, del Lesotho e del Malawi), è stato denunciato più di una volta nel passato dai movimenti di liberazione nazionale che si battono in quest'area contro il razzismo e il colonialismo. In particolare, questa tendenza era stata argomento di dibattito alla Conferenza di Khartum (gennaio '69), da cui era emersa una strategia di collegamento dei vari movimenti da contrapporre all'espansionismo sudafricano sostenuto dalle potenze imperialiste.

Ora il progetto di "indipendenza" del Mozambico è stato precisato. Secondo quanto si è appreso, il movimento è guidato da un acceso salazarista, l'ingegner Jorge Jardim, strettamente legato al presidente malawiano Banda, a Ian Smith, a Clifford Dupont (uomo ombra del premier rhodesiano), al miliardario portoghese Champalimaud e all'ex presidente dell'Unione nazionale (il partito governativo del Portogallo) e attuale direttore del potentissimo Banco National Ultramarino, Castro Fernandes. Il fiume Zambesi, con le terre irrigate in seguito alla costruzione della diga di Cabora Bassa (vedi il n. 45 di *Astrolabio*), dovrebbe essere il confine di questo nuovo Mozambico "indipendente", mentre la parte settentrionale del Paese (che è anche la più povera) verrebbe ceduta al Malawi che troverebbe finalmente uno sbocco al mare. Gli "indipendentisti" così non avrebbero più a che fare con la guerriglia condotta dal FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico) nel Nord del Paese e avrebbero da "difendere" soltanto il distretto del Tete, dov'è in atto la costruzione della diga di Cabora Bassa. Ma una volta "indipendente" il Mozambico potrebbe chiedere un aiuto più massiccio al Sud Africa (che attualmente aiuta in modo ufficioso l'esercito coloniale portoghese).

Frattanto, al vertice del FRELIMO – che dopo l'assassinio di Eduardo Mondlane, nel febbraio scorso, aveva subito una serie di crisi – si è assistito a una radicalizzazione delle posizioni sfociata con l'espulsione dal movimento del coordinatore della troyka di presidenza, l'ex pastore protestante Uria Simango. E' così prevalsa, dopo una serie di tentennamenti che avevano appunto trovato espressione nel compromesso di una presidenza a tre in cui Simango appariva come l'uomo più moderato, la tendenza dell'ideologo del FRELIMO, Marcelino Do Santos, il quale teorizza da alcuni anni la necessità di un coordinamento politico e operativo tra i vari movimenti di liberazione dell'Africa Australe. Coordinamento che in alcuni casi – in quest'ultimo anno – si è già verificato grazie soprattutto all'opera di Sàmora Michel (il terzo membro dell'ex presidenza), un uomo d'azione considerato come un grande stratega della guerriglia e allineato con le idee di Do Santos sulla necessità di una generalizzazione della lotta.

B. C. ■

IL LUNGO VIAGGIO VERSO L'EUROPA

SPAGNA

Madrid, novembre — I recenti avvenimenti politici che si sono registrati in Spagna si inseriscono senza dubbio nel piú vasto quadro delle ultime tappe percorse dal franchismo. L'ascesa al potere dello staff dei tecnocrati membri militanti dell'organizzazione politico-religiosa *Opus Dei* (la "Santa Mafia" secondo la definizione di uno scrittore spagnolo), non è altro che una soluzione concordata della crisi di governo latente da qualche mese; soluzione imposta dall'alta borghesia e che viene a "perfezionare" la situazione generale in cui si inquadra la designazione del "giovane re fantoccio" decisa da Franco nel luglio scorso. Questa manovra politica, che conferma il potere egemonico dell'alta borghesia del grande capitale ispano-imperialista ha irrimediabilmente emarginato sia i vecchi quadri falangisti della burocrazia fascista sorta nel '39, sia — secondo alcuni — i cosiddetti "duri", esponenti della linea militare piú retrograda, erede della vecchia "scuola africanista". Cosí, coloro che durante lo "stato di emergenza" (duri e progressisti) si presentavano come le due facce della stessa medaglia, adesso appaiono come forze rivali.

Oggi è al potere il gruppo — il "trust dei cervelli" — che ha copiato il Piano di Sviluppo francese. Vi si distinguono: Lopez Rodò, ministro del piano, membro dell'*Opus Dei*, al quale vengono attribuite le manovre per imporre il "re fantoccio" insieme all'ammiraglio Carrero Blanco — simpatizzante dell'*Opus Dei* — noto per le sue idee integriste e collaboratore sotto pseudonimo della piú reazionaria rivista spagnola, *Qué Pasa?* ; Lopez Bravo, ex-ministro dell'industria, adesso degli esteri, giovane politico, noto negli ambienti madrileni come il "gangster delle finanze" (a lui venne attribuita la responsabilità politica dello scandalo "Matesa" per circa cento miliardi di lire); è noto anche per i suoi stretti legami con i gruppi economici USA, il che certamente avrà conseguenze sulla linea della nuova politica estera.

Un altro noto militante dell'*Opus Dei*, il diplomatico Sanchez Bella, finora ambasciatore in Italia, passa al ministero delle informazioni e del turismo... Un controllo totale da parte di questa organizzazione politico-religiosa dei principali dicasteri: affari esteri, informazione, piano, commercio, industria, finanze, interno, difesa, educazione, presidenza del governo. Al che si aggiunge un nuovo ministero senza portafogli: quello dei sindacati, che fa cosí dipendere i sindacati direttamente dal governo (non piú come prima quando dipendevano sì dal governo, ma tramite il ministero del Movimento falangista).

Tutti gli attuali ministri, la maggior parte dei quali non ha partecipato alla guerra del '36-'39, sono il diretto prodotto della scuola franchista e di un tipo di società che si è andata formando in Spagna a partire dal '56 con l'inizio della fase autarchica. E' un'équipe, braccio politico della grande borghesia, che offre attraenti prospettive per il grande capitale, un'équipe la cui maggiore concessione "sociale" sarà la già nota formula della "partecipazione" integratrice.

Se si tiene conto che il nuovo governo, alla sua prima riunione ha ridotto la pena di morte imposta ad un rivoluzionario basco dal comandante militare di Burgos commutandola in 30 anni (per aver collocato un ordigno che non ha provocato vittime!), se si tiene conto di alcuni commenti decisamente favorevoli apparsi sulla stampa europea (vedi gli scandalosi articoli del corrispondente spagnolo di *Le Monde* e dei suoi colleghi), si capisce come questo nuovo →

Operai di Bilbao C. Garruba

Questo articolo è stato scritto da un dirigente delle disciolte Organizaciones Frente, punto d'incontro dei gruppi rivoluzionari spagnoli in polemica con le organizzazioni tradizionali. Anche se non ne condividiamo per intero i giudizi politici ci sembra interessante offrire ai nostri lettori questa documentata analisi dell'attuale situazione spagnola

gruppo dirigente denunci solo simbolicamente gli errori economici commessi – e cioè la recente silenziosa stabilizzazione, il congelamento dei salari, la situazione pre-inflazione, la imposizione di alcuni gravosi contratti collettivi di lavoro – offrendo l'alternativa di una apertura degli scambi con l'occidente. Rimangono irrisolte la crisi dell'industria pesante e d'avanguardia (automobilistica, mineraria, sidero-metallurgica), la crisi delle industrie complementari come la tessile, la crisi permanente dell'industria, l'incremento della speculazione e la corruzione economico-amministrativa (esempio tipico, l'inettitudine dell'*Istituto Nacional de Industria* nell'impiantare e nel gestire grandi imprese o la cattiva amministrazione della politica creditizia). Questo gruppo dirigente, pur con la sua politica di "liberalizzazione", perseguita gli studenti e impone la "polizia universitaria" in pianta stabile nelle singole facoltà. Fa parte di questa équipe quale ministro degli interni quel Garicano Goñi che durante l'*estado de excepción*, ordinò in qualità di governatore civile di Barcellona – d'accordo con il governatore militare – una delle piú feroci persecuzioni contro l'avanguardia e i quadri operai; non a caso sono proprio la Catalunya e la provincia basca – l'Euzkadi – le zone spagnole dove si è piú torturato e dove si è avuto il numero piú alto di arresti. Fa parte di questa équipe, infine, quale nuovo ministro dei sindacati, l'ex-direttore degli Alti Forni di Vizcaya, impresa esemplare per la lotta operaia che vi si è sviluppata tramite il *comité de empresa* malgrado la repressione particolarmente feroce.

Dall'analisi dell'attuale situazione spagnola, si comprende chiaramente l'impossibilità di tappe intermedie nella costruzione del socialismo. Oggi piú che mai è evidente l'inutilità delle forme democratico-liberali intermedie. Persistere nella difesa di queste tesi contribuisce al pericolo di cadere nella trappola della grande borghesia, con tattiche riformiste, come fino ad oggi è avvenuto teorizzando e facendo il Partito comunista spagnolo.

Fin dai giorni dello stato d'emergenza, e piú concretamente da maggio-giugno in poi, si parla insistentemente in Spagna della profonda crisi attraversata dalle organizzazioni di avanguardia; una crisi che, una volta ancora, sfocia nell'atomizzazione, in base a divergenze fondamentalmente tattiche: da alcune profonde divergenze interne che hanno causato la scissione del gruppo di tendenza maoista *P.C. Internacional*, fino alle continue scissioni tra le file dei marxisti-leninisti (filocinesi), passando per la quasi totale scomparsa dei trotzkisti-posadisti; crisi che ha avuto sensibili ripercussioni nelle organizzazioni studentesche come i "Comitati degli Studenti Socialisti" di ispirazione FLP e FOC, o l'"Unione degli Studenti Rivoluzionari" ispirato al gruppo catalano *Bandera Roja*.

I conflitti piú gravi sono quelli sorti all'interno delle "Organizaciones Frente" (*F. de Liberación Popular, F. Obrero de Catalunya, F. Socialista del Pais Basco*). Dietro il richiamo alle "azioni dirette" come risposta all'instaurazione dello stato d'emergenza, dietro la gestione di quasi tutte le azioni di "massa" all'università, dietro il sostegno fornito ad una prolungata quanto sporadica lotta operaia in alcune importanti aziende della Catalunya, risalta la situazione di crisi che fa perno attorno alle discrepanze tattiche sorte nel FLP di Madrid la cui base – numerosa ma di estrazione studentesca e giovanile in generale, senza legami con il mondo operaio – progetta incessantemente azioni dirette in piazza o nelle università, tramite unità organizzate tipo commandos. Tutto questo denuncia una linea politica di progressivo allontanamento dalla lotta di massa, dalla lotta nelle fabbriche piú avanzate, da quella del proletariato urbano, che continua sotto il controllo dei nuclei organizzati dalle *Comisiones Obreras* del PCS.

La crisi del FLP-Madrid ha fatto saltare l'accordo organizzativo delle "Organizaciones Frente", lasciando totalmente isolati il FOC e l'ESBA: tanto l'uno quanto l'altro infatti, mantengono le proprie formule di organizzazione basate sulle cellule operaie. Il quarto congresso del FOC ha sostenuto la necessità di "lavorare soprattutto nelle aziende di punta, di elevare il livello minimo di educazione rivoluzionaria del proletariato industriale urbano, condizionando al raggiungimento di questo obiettivo le attività del partito in settori come quello studentesco. Si sono messe in discussione le *comisiones obreras* "polverizzate" dalla burocrazia del PCS e si è optato per la formula unitaria dei *comités de empresa* nucleo naturale di base della lotta di massa.

Nello stesso tempo in Catalunya va consolidandosi un nuovo gruppo di estrazione tipicamente riformista, le cui scelte organizzative propongono un'interessante alternativa rispetto alle *comisiones obreras* del PCS. Questo gruppo, chiamato *Qué Hacer?* propugna fondamentalmente una lotta operaia basata su nuove piattaforme rivendicative, e comunque non presenta per il momento alcuna alternativa globale all'attuale stato borghese.

La incapacità d'altra parte, delle dirigenze di diversi gruppi sindacali, di offrire ai propri membri una alternativa politica che superi le semplici rivendicazioni, va spingendo poco a poco queste organizzazioni sindacali clandestine in un vicolo cieco, all'interno stesso del sistema (anche senza volerlo); in condizioni che, se se ne presentasse l'occasione, non si avrebbe gran difficoltà a discutere, ed accettare, per esempio, la politica dei redditi.

Indubbiamente, dato l'enorme vuoto sindacale che esiste in Spagna, data la debolezza delle azioni rivendicative (e quella delle stesse azioni rivendicative con prospettive rivoluzionarie) e inoltre, tenuto conto della fragilità degli apparati organizzativi sindacali, i gruppi d'avanguardia già esistenti o in fase di ripensamento, hanno davanti a sé un fondamentale e decisivo campo di lavoro: coprire in qualche modo il vuoto delle organizzazioni di massa, realizzare lavoro politico con la base degli attuali gruppi sindacali (base con un basso livello di educazione sindacale, inesistente livello politico e poca combattività) e influenzare tramite la base le rispettive dirigenze riformiste.

L'ipotesi riformista si ricollega con le forze di intendimenti schiettamente socialdemocratici e che meritano un discorso a parte: prima di tutto la rivista madrilena *Cuadernos para el dialogo*, che fa capo all'ex ministro di Franco Ruiz Gimenez (uomo del Vaticano che si colloca alla sinistra dell'opposizione borghese).

Fine ultimo di questa rivista, e ultimo di alcune personalità isolate, cosí come del PCS, è la realizzazione del dialogo fra cattolici e marxisti. La principale caratteristica dei *Cuadernos* è che, nonostante una collocazione decisamente socialdemocratica, stando al suo consiglio d'amministrazione, possiede un comitato di redazione eterogeneo che rende possibile l'utilizzazione di questa piattaforma (con oltre 35.000 esemplari di tiratura) da parte di comunisti, trotzkisti, sindacalisti, militanti rivoluzionari, preti progressisti etc. Basta però conoscere le regole del gioco e il gruppo dei collaboratori piú assiduo per sapere qual è il vero orientamento; quella parte del comitato che fa capo a Ruiz Gimenez (Peces-Barba, Torre Boursault, Alzaga, Camunas, Riaza etc.) propugna e cerca di realizzare un partito cattolico simile alla DC italiana.

Le prospettive di lotta in Spagna si presentano oggi piú chiare che mai. Di fronte alla classe operaia e ai diversi strati sociali potenzialmente rivoluzionari sta lo stesso nemico di sempre, sebbene piú omogeneo. La necessità di organizzare politicamente la classe operaia, di educarla alla milizia politica, si pone oggi fondamentalmente a partire dal luogo di lavoro, dalle fabbriche. E' qui che passa oggi l'asse rivoluzionario; attorno a quest'asse bisogna coordinare le altre sfere d'azione e a questo punto di riferimento ricondurre le avanguardie mirando alla costruzione del partito rivoluzionario, strumento chiave per la distruzione dello stato borghese e la realizzazione del socialismo fra i popoli iberici.

GINES MARIN ■

Roma: una scena de l' Orlando Furioso

V. Sabatini

IL CADAVERE IN PALCOSCENICO

Le strutture borghesi hanno rimesso "ordine" nel teatro, scavalcando i deboli tentativi della defunta neo-avanguardia

Roma. La stagione teatrale romana si è aperta all'insegna della tradizione e probabilmente andrà avanti così fino alla fine. I tanti bei discorsi degli anni '60 sul rinnovamento del teatro sembrano già lontani; il grosso pubblico ha rifiutato sostanzialmente le avanguardie ed i suoi pochi ed evanescenti prodotti accompagnati da fiumi di dissertazioni teoriche, ma ha rifiutato anche il teatro "aperto", quello "gestuale", le tecniche del coinvolgimento, dimostrandosi solo disposto a momentanee eclatanti scoperte, come è accaduto per il Living. Certo ci sarebbe da discutere sulla composizione di questo pubblico, sul fatto che non si sia riusciti ad ottenere un certo ricambio nella sua composizione di classe, un ricambio che avvenga nei teatri e per il teatro, e non nelle case del popolo o nei cinema di terza categoria per la propaganda, il volantinaggio, il comizio-dibattito, e altre cose ancora che con il teatro non c'entrano per niente. E adesso che Fo non si dimostra disposto al puro volantinaggio politico, che avvenire avrà il suo circuito popolare? Potrà liberarsi da ogni pastoia populistica e diventare un circuito di nuove "sale" teatrali congeniali socialmente, urbanisticamente, culturalmente alle masse di lavoratori che popolano le periferie delle grandi città ed i centri agricoli? Naturalmente non può essere il solo Fo a sciogliere questi nodi e a prospettare la strada per il futuro: ci vorrà l'impegno costante di tutto il teatro, di architetti e urbanisti, dei comuni e delle forze politiche culturali democratiche. Per adesso il teatro è ancora quello delle grandi sale "borghesi" dei centri cittadini, almeno in gran parte, ed il pubblico che frequenta queste sale determina gli orientamenti di oggi, decidendo che non è più divertente andare a teatro per fare dei dibattiti, o per essere coinvolti, a volte perfino maltrattati, dagli attori, che d'ora in avanti si andrà agli spettacoli per rilassarsi passivamente di fronte ad un bel drammone di taglio tradizionale, in →

cui la distanza tra scena e platea resti definita senza equivoci.

L'Orlando Furioso adattato da Sanguineti per la regia di Luca Ronconi, contraddice solo apparentemente questa tendenza generale. La dilatazione della scena su tutta la platea, dove gli spettatori sono costretti a correre dietro gli attori, se vogliono capirci qualcosa nel groviglio delle azioni simultanee, non deriva da una chiara volontà sperimentale, ma è una necessità scenica funzionale ad un modo tutto tradizionale di impostare teatralmente l'opera dell'Ariosto. La simultaneità delle azioni, lo slargamento del campo, è già nell'originale: Sanguineti e Ronconi hanno voluto essere conseguenti, il più possibile fedeli allo spirito, spesso anche divertito e grottesco, dell'opera, rifiutando le pastoie della suddivisione codificata degli spazi e del tempo. Ma naturalmente questa non è una sperimentazione nel vero senso della parola, non vi è nessun particolare rilievo dato a possibili nuove tecniche del gesto e dell'azione, non viene proposta alcuna nuova simbolica e nemmeno vi è traccia di un discorso storico-politico che, pure, sarebbe stato senz'altro possibile.

E' notevole, invece, come si sia riusciti ad adottare per un teatro tradizionale i suggerimenti, le trovate tecniche, di una stagione avanguardistica ormai al tramonto. Ne è risultato un insieme di ampia godibilità, che ripropone in maniera modernamente, e ironicamente, accettabile un classico della cultura nazionale, senza la preoccupazione di nascondere le crepe del tempo, anzi accentuandole per rafforzare lo spirito serenamente sorridente dell'opera.

Tuttavia, se siamo di fronte ad una operazione culturale nazionale, essa non presenta certo anche i caratteri della popolarità, in quanto presuppone una perfetta dimistichezza con le ottave dell'Ariosto, sia per l'impianto dell'adattamento, che per l'assenza, appunto, di una qualsiasi dimensione storico-critica. Uno spettacolo, dunque, chiaramente costruito per un pubblico d'élite e che, da questo pubblico, ha avuto una calorosa accoglienza. Le costose scenografie hanno svolto un ruolo fondamentale, donando, con fiabeschi, e insieme infantili, meccanismi una dimensione poetica particolare alla rappresentazione. Il pubblico si è indubbiamente divertito a correre dietro ai complicati meccanismi, a sostare nel labirinto tra attori impazziti, anche se non ha certo contribuito criticamente, o creativamente, alla rappresentzione, come vorrebbero i canoni del nuovo teatro.

Le riproposte di Sartre rientrano, invece, nel classico teatro della parola, senza alcun compromesso con le mode sperimentali. E' innegabile, quindi, che una certa impressione di povertà scenica accompagna la rappresentzione de "Le Mosche". Si tratta di un testo difficile, piú filosofico che drammatico, il che crea dei problemi di regia, di vera e propria invenzione, difficilmente sormontabili. Probabilmente Enriquez, che contemporaneamente preparava "I Vicerè", si è accinto al lavoro senza eccessiva convinzione e attenzione, dando un prodotto pulito, com'è nel suo stile, ma senza alcuna luce particolare. Naturalmente il testo di Sartre finisce con l'affascinare lo spettatore, soverchiando completamente il fatto teatrale. Altra riproposta sartriana è quella della compagnia del Malinteso, che segue un itinerario iniziato l'anno scorso con la messa in scena del "Malinteso" di Camus. Un discorso di gruppo coerente, dunque, che si snoda nelle solide, anche se pacate, regie di Nello Rossati. "Porta chiusa" era un lavoro già conosciuto, qui riproposto in una asciutta scenografia che isola gli attori nel loro inferno quotidiano, spiati da quei manichini-fantasmi che costituiscono il prossimo, il nemico da odiare e, insieme, il fratello da amare e aiutare. La recitazione, il gesto, risultano calibrati ed essenziali pur nell'evidente penuria di mezzi.

Lo stesso discorso ideologico prosegue nell'altro atto unico, "Intimità", adattato per il teatro da una novella: attorno ad un letto-simbolo si snoda il piccolo dramma di una coppia borghese e delle loro relazioni, delle loro velleità e illusioni, con un linguaggio acre e carico di astiosa amarezza.

Naturalmente queste riproposte sartriane hanno dato un po' il tono a tutta la stagione romana, rinfocolando un dibattito sempre attuale attorno ai temi angosciosi dell'esistenzialismo "impegnato". In questo caso, il teatro ha quasi dimenticato la sua specificità dando luogo a discussioni di contenuto quanto mai estranee alle teorizzazioni formali imperanti fino ad ieri. Sicchè, se singoli spettacoli sono risultati corretti e dignitosi, l'avvenire del teatro come forma artistica particolare, appare quanto mai nebuloso e privo di prospettive.

"La colpa è del giardino" di Edward Albee non esce da questi binari, malgrado il grande mestiere di Aroldo Tieri, della Lojodice, alle volte in verità un po' eccessiva, e di tutti gli altri interpreti. Si tratta di un solido dramma, violentemente critico verso i miti del denaro e del successo che corrodono la società americana; inseguendo questi miti i tranquilli, borghesi protagonisti arrivano alla prostituzione, allo sfruttamento, all'omicidio, in una parabola simbolica che si snoda implacabilmente. Ma il testo non presenta alcuna apprezzabile qualità specificamente teatrale che non sia quella del tradizionale drammone alla Tenessee Williams, ed è pertanto un passo indietro già rispetto ai precedenti lavori di Albee. La realizzazione è rimasta aderente al carattere popolare, tipicamente americano, del dramma non offrendo proposte e soluzioni piú pregnanti e scenicamente incisive, nemmeno nei momenti in cui il testo l'avrebbe consentito e suggerito. Restando nel campo del teatro tradizionale (il teatro morto?) la palma della migliore regia spetta indubbiamente, ancora una volta, a Luigi Squarzina, che ha magnificamente presentato "Una delle ultime sere di Carnovale", commedia del più felice periodo goldoniano. Il testo è stato contaminato da introduzioni dello stesso Goldoni, che restituiscono al lavoro una dimensione critica che spezza, opportunamente, la levigata perfezione della rappresentazione. Di fronte all'eccellenza della messa in scena, alla intatta restituzione dello spirito della sottile, borghese, poesia goldoniana, si resta indubbiamente senza possibilità di critica e di discussione; ma ci si chiede, allora, quale sia l'effettiva utilità, oggi, di questa riproposta tradizionalmente perfetta, quale contributo di idee porti al teatro degli anni settanta, e non si può non restare perplessi. Ci eravamo abituati ai necrologi sul teatro della "parola", ed ecco che questo teatro, sia pure invecchiato, mummificato, continua ad essere l'unica presenza determinante, e per giunta, a volte, artisticamente persuasiva.

Paolo Poli era sulla carta, l'unico che potesse continuare ad aprire una sua strada di personale innovazione, procedendo nella ironica dissacrazione dei classici venerati dalla nostra borghesia. Ma ha fallito, purtroppo, il bersaglio, anche se escono confermate le sue meravigliose doti di attore, chansonnier, imitatore, improvvisatore. La sua "Rappresentazione di Giovanni e Paolo", tratta da una sacra rappresentazione del mondano Lorenzo il Magnifico, voleva essere un compendio della stupidità reazionaria attraverso i secoli, ma solo qua e là l'intento diviene esplicito; l'insieme resta slegato e giustapposto, dando una impressione di gratuità ai pezzi di bravura dell'attore-regista, rischiando ad ogni passo di trasformarsi in una serie di barzellette nemmeno troppo nuove e acute. Il pubblico ride molto, ma non è più offeso nei suoi idoli più radicati, come avvenne, invece, per la riduzione de "La Nemica". Qui gli istituti familiari e sociali restano sostanzialmente indenni e la risata, anche autocritica, si ferma molto in superficie, mentre lo stesso contatto di Poli con il pubblico raggiunge spesso il livello cabarettistico.

Non che il cabaret sia una forma minore di spettacolo, e del resto "Saltimbanchi si muore" di Jannacci, Toffolo, Coki e Renato, dimostra che non è vero, ma allora occorre l'intenzione, dal principio alla fine, di proporre un cabaret, cosa che non è certo rilevabile nella "Rappresentazione" di Poli. E questo è tutto, perchè non sembra che i prossimi spettacoli romani modificheranno la situazione: le strutture borghesi hanno rimesso ordine, il "loro" ordine, nel teatro, dimostrando che ad esse bisognerebbe opporre ben altro che le chiacchiere della già defunta neo-avanguardia.

RENATO TOMASINO ■

L'urbanistica agisce, su due piani dialetticamente contrapposti, quello teorico e quello operativo delle motivazioni, il loro incontro è, appunto, l'azione urbanistica che si determina dalla loro contrapposta intenzionalità. Una forma contrapposta di istanze dialetticamente presenti in ogni operazione creativa dell'urbanistica sul territorio, in cui sono di fronte le motivazioni teoriche e le motivazioni operative: le prime esprimono principi generali inalterabili e le finalità globali istituzionalizzate, cioè le forme di pensiero razionale che si rivelano limitatrici dell'azione urbanistica di trasformazione, le seconde esprimono le qualità illuminanti dell'azione stessa. Perciò, in ogni atto urbanistico le motivazioni non possono limitarsi al solo ambito delle formulazioni astratte di principio, nè alle motivazioni operative localizzate, ma è necessario coordinarle per sensibilizzare, nell'ambito di un territorio determinato, l'analisi dei valori emergenti con l'atto creativo, che mette a fuoco le postulazioni di principio, secondo angolazioni a cui conferisce senso realistico la concreta struttura locale del territorio e i caratteri propri di essa.

L'urbanistica, d'altra parte, lo abbiamo detto, organizza il territorio come un sistema che si presenta secondo contesti di elementi coordinati dalla concreta presenza di emergenti. Queste sono assunte come parametri dimensionali e qualitativi di un campo in cui la contestualità degli elementi stessi viene definita in relazione alla loro disponibilità a trasformarsi, secondo i presupposti intenzionalmente fissati dalle motivazioni urbanistiche relative al territorio. Cosí lo studio delle aree geografiche nella cultura programmata da piani, si popola di emergenti naturali e artificiali organizzabili in una trama di significati urbanistici di cui la dialettica delle motivazioni verifica la consistenza.

Delimitate e analizzate le emergenti territoriali con criteri adatti a metterne in rilievo la configurazione e il modo di coordinarsi fra loro, se ne accerterà la disponibilità alle trasformazioni secondo un processo di modifiche di stato dal →

Insediamento industriale alle porte di Genova B. Amico

Come salvaguardare e valorizzare il patrimonio storico, artistico e naturale del paese? Chi deve farlo? A queste domande risponde il prof. Giuseppe Samonà nella seconda parte del suo intervento sullo sviluppo urbanistico nazionale

urbanistica per gli anni '70

presente al possibile stato futuro, servendosi delle motivazioni urbanistiche per individuarne limiti, senso e caratteristiche.

Tutto questo ci indica la necessità di procedere ad un approfondimento della sostanza delle motivazioni urbanistiche, per indagare fino a che punto, promovendo una struttura teorica di categorie riguardanti i problemi di contenuto di questa disciplina, si possa costituire un insieme teorico di motivazioni, che abbia la capacità di indicare caratteri e senso della ricerca dei limiti alla trasformabilità della configurazione fisica del territorio.

Questa indicazione apre la strada a un primo impegno piú delimitato e accessibile all'analisi urbanistica immediata del territorio. Cioè quello di fare convergere gli interessi della ricerca urbanistica, per un primo tempo, sulle emergenti del territorio che per coerenza di parti sono presumibilmente da vincolare alla conservazione e alla valorizzazione. Esse sono: i paesaggi naturali con una configurazione fisica particolarmente caratterizzata per l'equilibrio e l'articolazione delle parti, o con la presenza di estesi e importanti eco-sistemi geo-floro-faunistici, che nell'uso attuale sono destinati in tutto il mondo a parchi naturali o nazionali, gli aggregati urbani antichi e le zone archeologiche, gli uni e le altre da tutelare per i valori obiettivi di carattere storico e artistico.

E' chiaro che tanto i parchi naturali, quanto i centri antichi e le zone archeologiche, sono assai piú facilmente individuabili e vincolabili con motivazioni precise, di quanto non sono quei paesaggi che si vogliono tutelare per il particolare carattere della loro configurazione fisica. Nel caso di questi paesaggi è necessaria una analisi degli elementi che ne determinano la configurazione, analisi di cui ancora non sono stati tracciati criteri precisi, che dovrebbero portare alla definizione degli elementi del paesaggio da considerare come parti stabili della sua espressione. Quanto si è fatto fino ad oggi per un verso o per l'altro o ricalca la via delle descrizioni piú o meno sintetiche degli elementi del paesaggio, dalle quali poco o nulla si ricava di utile ai nostri fini, oppure segue l'indirizzo delle indagini psicofisiche molto amplificate, la cui generalizzazione è sempre discutibile. Si tratta dunque di criteri ancora da determinare, che pongono problemi metodologici molto difficili sui quali tuttavia possiamo dare qualche indicazione.

E' significativo che la stabilità degli elementi espressivi di un paesaggio qualificato è convalidata dalle motivazioni urbanistiche come negazione di mutamento, in quanto la finalità delle motivazioni stesse è rivolta alle possibilità di cambiamento delle cose e non alla loro fissità. Perciò le motivazioni urbanistiche potrebbero indicare negli elementi stabili del paesaggio, non l'immobilità; ma l'accettazione di mutamenti entro limiti determinati. Si pone, cioè, ancora una volta in primo piano la coerenza, cioè la coesione intima fra le parti, che nega i mutamenti solo quando alterano la coesione stessa e negli altri casi li limita per gradi diversi, fino a che non si alterano i fatti di coesione, che tuttavia, qualche volta possono essere, al contrario, rafforzati da opportune trasformazioni: gli esempi di mutamento, opportuni, nell'aggregato antico sono frequenti e interessanti.

Cosí operando, la determinazione delle parti stabili di un paesaggio, con le indicazioni che provengono dalla coesione, può arricchirsi di elementi nuovi, che contribuiscono a distinguere meglio i caratteri posti in luce dalla pura configurazione fisica; mentre inoltre possono fare da supporto per ulteriori arricchimenti i dati naturalistici, geologici ecc. Sono tutti contributi che illuminano il senso delle cose interne al paesaggio e aiutano a trovarvi gli elementi stabili.

A questo punto è necessario osservare come ogni ricerca di questo genere dovendo essere svolta per finalità urbanistiche, si presta a tipi di osservazione sullo spazio fisico naturale e su quello convenzionale delle carte geografiche diverse da quelle che farebbe, per esempio, il geografo o l'economista. Urbanisticamente le osservazioni sui due tipi di spazio sono subordinate al fatto che si cerca di misurare la disponibilità dello spazio naturale a determinate trasformazioni e, come per ogni opera creativa d'architetto, essa si svolge e potremmo dire si compie nello spazio convenzionale cercando di caricarlo di tutti gli attributi che gli sono offerti dagli elementi dello spazio materiale. L'analisi di questo modo di progettare apre un'altra via concorrente alla delimitazione degli elementi stabili del paesaggio. Andare piú avanti su questo terreno esorbitereb-

Corleone: esempio di struttura organica medievale C. Cascio

Milano: gli intensivi del centro M. Orfini

be dai limiti imposti da questo mio articolo e mi imporrebbe uno svolgimento che ancora non mi sento di fare con la competenza e chiarezza necessarie. Chiudo, perciò, l'argomento per ribadire la necessità di agire nell'analisi del territorio nei termini su esposti che, non solo facilitano questa analisi, rendendo indipendenti i diversi obiettivi di ricerca, ma creano la coscienza dell'autonomia dell'attività urbanistica di tutela e salvaguardia del patrimonio storico artistico da quelle altre attività urbanistiche di piano che si possono anche svolgere in forma dirompente nelle aree geografiche suscettibili di trasformazione.

Si promuoverebbe cosí un esteso programma di studi per il riconoscimento delle varie caratteristiche del territorio italiano e per la sua organizzazione e disponibilità a determinate forme di intervento relative a motivazioni urbanistiche stabilite a livello politico e culturale.

Purtroppo questi studi, malgrado la loro utilità, non sono sufficienti a correggere il progressivo deterioramento del nostro patrimonio storico artistico e naturale. Intanto questi studi per essere condotti con la serietà necessaria, hanno bisogno di adeguati finanziamenti, l'età artigiana del volontarismo eroico in questo campo culturale è finita da un pezzo.

Oggi occorre un lavoro in estensione e profondità con l'impiego di tutti i mezzi necessari.

Questo programma di lavoro può essere svolto solo se una legge speciale lo promuove fissandone i finanziamenti.

Tuttavia, anche riuscendo ad avere, con legge speciale, i mezzi necessari per svolgere gli studi urbanistici del territorio nei settori che interessano la tutela e la salvaguardia, l'opera di cultura che si compirebbe, malgrado la sua grande utilità, non sarebbe completa senza portarla alle sue logiche conseguenze, cioè alla legge per la formazione dei piani di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale, che crei l'indipendenza di tali piani da quelli regolatori generali comunali e che non sia confusa con i piani particolareggiati, che non hanno il minimo riferimento con questo tipo di piano, salvo modificazioni tanto profonde, da trasformarli anche nello spirito entro il quale oggi operano: si pensi alla loro durata decennale!

Si potrebbe avere, anzitutto, questa serie di studi necessari: uno studio del territorio nella sua naturalità a cui dovrebbero concorrere geografi, naturalisti, geologi e urbanisti. Uno studio del paesaggio già trasformato da insediamenti umani in prevalenza agricoli da condurre con geografi, economisti, urbanisti e naturalisti. Uno studio dei nuclei urbani antichi a cui dovrebbero concorrere, con gli urbanisti, gli storici dell'arte, i tecnici per la stabilità delle strutture edilizie dell'igiene, oltre a sociologi e antropologi per il riconoscimento dei caratteri delle varie forme di dissociazione oggi presenti fra gli assetti originari e quelli attuali dell'ambiente antico. Uno studio dei comprensori archeologici a cui concorrerebbero essenzialmente storici e archeologi assistiti dagli urbanisti.

I requisiti di questo studio potrebbero essere grandissimi, perché metterebbero finalmente l'urbanistica in condizioni di assicurare, con particolari tipi di piano, la tutela e la valorizzazione di un patrimonio di inestimabile valore, e offrirebbero alla pianificazione trasformatrice, territori disponibili per attuare le modifiche richieste dalle esigenze dello sviluppo insediativo con quella libertà, velocità e carattere, su cui le motivazioni emergenti potrebbero finalmente far conto, per una più ampia possibilità d'azione, per lo sviluppo delle attività umane e di una politica piú aperta a realizzare tale sviluppo nel modo piú idoneo.

I piani di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale, promossi finalmente per legge, potrebbero agire in forma indipendente da qualunque altro piano, in quanto, definita l'azione di base dell'urbanistica come una ricerca di gradi di trasformabilità dello spazio fisico dove agisce l'insediamento umano, è chiaro che tutte quelle parti del territorio riconosciute non disponibili alla trasformazione, costituiscono un insieme di beni stabilmente ancorati al loro carattere, intrinseci, perfettibili, ma non trasformabili, qualunque sia la situazione rivoluzionaria degli eventi che trasformano l'altra parte del territoriio non cosí caratterizzato.

Possiamo perciò osservare che i piani di tutela e valorizzazione, non solo sono autonomi, ma creano vincoli irreversibili per gli altri piani. Cosí, per esempio, mentre il piano di un centro urbano antico richiede l'allontanamento di attività incompatibili con la sostanza della sua struttura, e i piani regolatori dei territori intorno devono in ogni caso accogliere e sistemare queste attività espulse dal centro, nel caso opposto, al contrario, questi piani regolatori esterni ai centri antichi, non possono assegnare a tali centri attività o programmi di trasformazione non congruenti con la loro configurazione storica e artistica. Possiamo, perciò, ben dire che le relazioni di vincolo vanno dal centro antico e dal suo piano verso le aree di trasformazione ad esso esterne e non viceversa.

Possiamo dunque concludere, che una legge promulgata per la formazione dei piani di tutela e valorizzazione del patrimonio storico artistico e naturale del Paese, consentirebbe finalmente di organizzare nel senso giusto l'attività pianificatrice e cioè indicherebbe che nelle località in cui l'obiettivo dell'intervento è quello della stabilizzazione dei valori esistenti, il piano è da considerare a tempo indeterminato, mentre nei terreni in cui si sviluppano le grandi trasformazioni per effetto del dinamismo di queste i piani non possono che essere a tempi brevi e determinati, perché l'istituto delle varianti, legato fino ad oggi ai piani regolatori generali a tempo indeterminato per allungarne la validità senza fine, è un espediente giuridico che si è rivelato negativo in ogni senso, come ampiamente dimostra un'esperienza ormai di mezzo secolo. Si continua a portare varianti a piani che si trascinano per decenni e decenni, ormai privi di ogni valore quando la sopravvenienza di eventi di grande portata richiede profonde trasformazioni che il vecchio piano non può accogliere nelle sue formale ormai superate.

Si ricorre allora alle varianti che avallano forme improduttive di compromesso, dovute alle remore del vecchio piano generale, la cui azione è ormai quella di soffocare coi suoi tentacoli anacronistici le soluzioni piú logiche, consentendo solo tipi di varianti di scarso effetto risolutivo. Sarebbe dunque urgente un nuovo piano, e se ne parla per decenni, perché le difficoltà che solleva una decisione del genere sono enormi per le profonde radici di interessi eterogenei creati dal vecchio piano nella sua lunga vita di compromessi.

Viene spontaneo, dunque, affermare che sarebbe assai piú facile fare piani generali radicalmente nuovi a tempi brevi. Questi piani dovrebbero essere organizzati in modo del tutto diverso da quello del macchinoso e invecchiato congegno del P.R.G.C. E' chiaro che una trasformazione di questo genere non sarebbe senza difficoltà e richiederebbe perciò lunghi studi di cui non è il caso qui di tracciare i lineamenti.

Penso che sia piú utile concludere con due osservazioni: anzitutto che gli attuali P.R.G.C. non impediscono affatto (malgrado la loro formula inadeguata) la formazione dei piani di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale, data la loro autonomia da qualsiasi altro piano; in secondo luogo, che sarebbe utile approfittare di questa nuova forma di pianificazione di ampie zone del Paese, per avviare finalmente uno studio serio inteso alla trasformazione dei concetti che guidano il vecchio congegno normativo del P.R.G.C., che si sono rivelati, alla luce di un'esperienza ventennale, del tutto insufficienti ad organizzare con razionalità le logiche d'assetto insediativo corrispondenti alla dimensione delle attività che accompagnano tale assetto.

(2 - fine)

GIUSEPPE SAMONA ■

LIBRI

peter weiss in vietnam

G. Bedeschi, "Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx", Bari, Laterza, 1969, pp. 211, L. 2000.

E' certamente merito anche di Galvano della Volpe se il marxismo italiano ha conosciuto, dopo la lunga parentesi stalinistica, una sua nuova stagione. Intorno al filosofo recentemente scomparso si andò formando, infatti, una 'scuola' che, pur con interne differenziazioni, raccoglieva tuttavia alcune delle migliori intelligenze marxiste. Gli studi di Mario Rossi, di Colletti e di Merker hanno rappresentato altrettanti momenti di sviluppo della corrente 'dellavolpiana'; ma ciò che più conta è, forse, che quella 'scuola' abbia largamente influenzato giovani forze intellettuali che si richiamano al marxismo. Tra queste ultime va certamente collocato Bedeschi che, dopo essersi sperimentato come traduttore di testi marxisti tedeschi, nonché in quanto studioso del pensiero di Korsch (sua è l'introduzione al "Karl Marx" da noi reventemente segnalato), pubblica oggi un contributo all'analisi della alienazione in Marx.

Bedeschi, che legge direttamente dal tedesco i testi esaminati, ha un merito fondamentale: di tentare una precisa ricostruzione del peculiare significato di alienazione in Marx. Ciò è particolarmente opportuno, se si considera che il problema dell'alienazione è ormai divenuto oggetto delle speculazioni intellettuali le piú spregiudicate, per cosí dire, da parte di varie correnti culturali moderne, che hanno finito col rendere il problema stesso del tutto vago e generico. E' in questo modo che uno dei nodi centrali delle contraddizioni capitalistiche è stato 'smorzato', proprio in quanto trasportato sull'aereo piano delle speculazioni filosofiche e genericamente esistenziali. Se questo è il senso della ricerca di Bedeschi, suo momento centrale è l'indagine del 'feticismo della merce'. Come noto, Marx definisce la merce, nel "Capitale", una realtà "sensibilmente sovrasensibile": cosa significa questa espressione ed altre analoghe? Sostanzialmente, che la merce in tanto è tale, in quanto è fondata non dalle proprie sensibili qualità corporali (valore d'uso, o capacità di soddisfare concreti bisogni umani), ma dal complesso dei rapporti sociali che il capitalismo stabilisce tra gli uomini. Questa natura della merce, ad un primo livello di indagine, si rivela attraverso l'analisi del "valore": esso è dato, dice Marx, dalla quantità di lavoro "astrattamente umano" incorporato in essa. proprio perché ogni merce viene commisurata a quella grandezza (il lavoro umano "astratto" socialmente necessario a produrla), è possibile il continuo passaggio della merce da una mano all'altra e, quindi, la determinazione del suo "valore di scambio".

Già a questo punto si vede come la natura peculiare della merce non sia data da qualcosa di sensibilmente corporeo — le sue qualità naturali (le quali ne indicano solo il "valore d'uso", che è presente in qualunque oggetto prodotto e non caratterizza la merce in senso proprio) —, ma è data, invece, da un processo di "astrazione" dai diversi tipi di lavoro, che è operato dalla società, o, meglio, da una specifica società. Se questo vale, ecco che la merce da "cosa triviale" si dimostra invece un complesso geroglifico, la cui interpretazione rimanda alla conoscenza delle leggi di quella società, di cui è l'immagine e il prodotto. Spingendo piú a fondo l'indagine, si scopre che la stessa realizzazione della merce come unitá dialettica di opposte qualità — "valore d'uso" e/o "valore di scambio" —; presuppone l'esistenza di specifici rapporti sociali. E' solo, infatti, attraverso la compra-vendita, che si esprimono sia l'una che l'altra qualità della merce: quest'ultima, dunque, dimostra di esistere integralmente solo all'interno di determinate relazioni sociali. Il carattere dialettico della merce (quel suo essere dinamica unità di opposti) rivela l'analogo carattere proprio della società capitalistica in generale. A questo punto si comprende la necessità di passare allo studio delle relazioni tra riflessione marxiana e filosofia hegeliana.

Bedeschi affronta il problema secondo un prisma dellavolpiano. Ciò significa che la sua ricerca tende a segnare la distanza tra Marx ed Hegel su due punti: in primo luogo, considerando il marxismo non una rinnovata filosofia, ma il suo stesso superamento; in secondo luogo, denunciando il carattere solo apparente della dialettica hegeliana. Com'è possibile, infatti, che avvenga la mediazione hegeliana degli opposti? Solo in quanto, nella realtà, i termini da mediare non sono opposti 'reali', ma apparenti, momenti interni, cioé, della totalità spirituale che li pone per superarli.

A questo punto si scopre che, nelle pagine di Bedeschi, è presente il rimprovero ad Hegel di incoerenza dialettica, o, se si vuole, una certa lettura di quel filosofo che tende a mostrarne, alla fine, il carattere ancora kantiano.Ma si scopre anche, almeno a nostro giudizio, che un tale modo di interpretare Hegel può non rendere integrale giustizia al suo pensiero e ridurre la differenza tra Hegel e Marx ad una questione di correttezza metodologica su un piano ancora filosofico. Non è questa certo la sede per inoltrarci in tale discussione; basti dire che c'è, forse, una contraddizione nel discorso di Bedeschi. Mentre, da un lato, egli coglie giustamente la produttività conoscitiva dell'identità hegeliana di reale e razionale, dall'altro, rimprovera al filosofo tedesco una fondamentale chiusura al mondo dei fatti e delle esperienze empiriche. E' in questo, d'altronde, che si chiarisce il legame tra Bedeschi e quella che chiamavamo la 'scuola' dellavolpiana.

G. Vetr. ■

marx e la merce

Peter Weiss, "Note politico-culturali dal Viet Nam". Editori Riuniti, Roma 1969, pp.204, L. 1200.

Poche settimane dopo la sospensione dei bombardamenti USA sul Viet Nam del Nord, il drammaturgo Peter Weiss ha compiuto, con la moglie e collaboratrice Gunilla Palmstierna, una visita particolareggiata e attenta dei luoghi più devastati e delle popolazioni più martoriate. Con semplicità e chiarezza di linguaggio, Weiss inizia col tracciare una breve storia della cultura vietnamita come cultura "nazionale", dalla protostoria, alle grandi sollevazioni contadine che ne segnarono i successivi sviluppi, fino alle odierne lotte anti-imperialiste e per il socialismo. Viene fuori con forza un patrimonio autonomo di storia, leggende, tradizioni, mentalità, che dà la misura dello spirito di indipendenza e di civiltà di tutto un popolo, pur nelle sue molteplici varianti etnico-culturali.

Nei colloqui con gli autori, poeti, scrittori, drammaturghi di oggi, il legame con il passato risulta vivo, il valore della tradizione costantemente riaffermato, mentre non risulta offuscata una notevole conoscenza, e coscienza, dei valori della cultura occidentale, specialmente francese dei primi decenni del secolo. Tuttavia l'aspetto dominante della cultura vietnamita è, naturalmente, quello militante: cultura come milizia per la giustizia sociale, per la dignità nazionale, per la libertà e la liberazione dal bisogno e dallo sfruttamento, per la pace. In queste istanze nessuna frattura è avvertita tra nord e sud del paese e si ha l'esatta misura della speculazione americana sulle cosiddette infiltrazioni dal Nord. Quel che sorprende è, però, per gli occidentali abituati al contatto con un certo tipo di socialismo, l'assenza di ogni retorica, la ricerca costante di contenuti e stili moderni e funzionali, pur nell'ambito di una cultura programmaticamente "impegnata" e, conseguentemente, la coscienza della "diversità" della via vietnamita al socialismo.

Questa "diversità" è il naturale sbocco di millenni di storia nazionale indipendentista, di spinte anti-feudali e democratiche delle masse contadine. Oggi, la guerra di resistenza anti-imperialista cementa, sviluppa, chiarifica questa particolare coscienza democratica e nazionale del popolo vietnamita. Compiuta quindi una breve, incisiva ricognizione sullo stato attuale della cultura vietnamita, sulla sua vittoriosa resistenza alla dispersione e ai danni materiali e spirituali, Weiss continua il suo viaggio attraverso i luoghi più toccati dalle distruzioni e dappertutto, tra la gente comune, riaffiora la stessa cultura e la stessa coscienza del proprio passato e del proprio futuro. E' per questo che gli Americani non possono vincere, anzi hanno già perso la guerra: queste note di viaggio ce ne rendono conto nella maniera più limpida e persuasiva, pagina dopo pagina, in un crescendo di acquisizioni culturali e umane che fanno sentire la lotta del popolo vietnamita come un momento centrale per la sorte e gli sviluppi della stessa civiltà umana.

R. TOM. ■